

Una donna in battaglia - Gianfranco Capitta

Franca Rame si è spenta ieri a Milano, a 84 anni, dopo una malattia che l'aveva colpita lo scorso anno. Era una attrice formidabile, una donna politica intraprendente, una presenza generosa e instancabile della cultura italiana. Con Dario Fo ha costituito per quasi sessant'anni la coppia più irriverente, impegnata, coraggiosa, anticonformista, acclamata e sulfurea della scena italiana. E non solo di quella teatrale. Va anche a lei una parte di quel premio Nobel per la letteratura che lui ha ricevuto a Stoccolma nel 1997 (e insieme lo ritirarono per distribuirlo). Franca per altro era figlia d'arte: suo padre era un attore, e anche sua madre (dopo un periodo di insegnamento) calcava le scene. Fu quasi naturale che in quella compagnia familiare "all'antica italiana" lei abbia cominciato ancora in fasce ad andare in palcoscenico. Senza sapere che dopo il varietà in cui sarebbe eccelsa dopo la guerra, avrebbe conquistato con Fo le platee del grande intrattenimento come il Sistina, e poi la tv da cui sarebbero stati espulsi, censurati per una Canzonissima sopra le righe tracciate dalla Dc. All'interno, il ricordo di Paolo Rossi e Lella Costa. L'esperienza in senato raccontata da Pancho Pardi. L'incontro con il manifesto di Guglielmo Pepe E che dopo il '68 avrebbero abbandonato i teatri tradizionali, prima con Nuova Scena e poi con La Comune, per inventare un teatro diverso e popolare, che passava dalle Case del popolo alle Facoltà occupate, dai tendoni ai cinemoni sdirupati della periferia alla "occupata" Palazzina Liberty. Con un teatro che era immediatamente politico oltre che poetico, e irresistibilmente divertente quanto pericolosamente caustico. Ingombranti, e quindi a prezzo dell'ostilità e dell'aggressione, anche fisica, come toccò subire a lei, che da allora si è impegnata con voce tonante nella battaglia delle donne, come era stata in prima linea in quella contro le carceri, dentro le quali fu infaticabile animatrice del Soccorso rosso. Poi li ha riaccolti la televisione pubblica, e la loro maturità l'hanno dedicata alla riscrittura dei loro testi e a togliersi ogni possibile curiosità artistica e conoscitiva. Lui rimettendo in ordine la sua produzione pittorica, lei affacciandosi nella politica "ufficiale": nel 2006 accettò la candidatura al Senato offertale da Di Pietro per l'Italia dei valori, e si affacciò trionfalmente a palazzo Madama come fosse la ribalta della società. Non si è risparmiata, ma non ha resistito più di due anni, poi si è dimessa. Aveva sempre molte richieste (di giovani, di studenti o di ammiratori) da evadere. Tutto quello che riguardava la loro storia e la loro esperienza, veniva girato a lei, che ancora manteneva, insieme a una bellezza inalterata e splendente, una notevole capacità gestionale e operativa del loro comune bagaglio artistico. Fino alla malattia di un anno fa. E alla morte di ieri, che lascia solo Dario, il figlio Jacopo, e un pubblico sempre numeroso. E' stata una donna forte, Franca, della nostra scena culturale e politica, un riferimento per infinite esperienze diverse, dalla militanza al femminismo. Una donna dura e caparbia, capace di spuntarla sempre nei confronti e nelle apparizioni pubbliche. La sua origine teatrale (la sua famiglia affermava di discendere da una schiatta di comici del seicento) l'aveva favorita di questo dono naturale. E poi c'era la bellezza, una vera pin up, con cui nei primi anni cinquanta debuttò nella rivista, suo primo successo in Ghe pensi mi, compagnia di Tino Scotti, autore e regista Marcello Marchesi ancora lontano dalla terza età, che la dirigerà anche nel film che la rivela sullo schermo, Lo sai che i papaveri, del 1952. Una citazione sanremese certo, ma che spiega anche come giusto dieci anni dopo (essendo stata la soubrette seduttiva delle Sorelle Nava, e aver incontrato quell'attore magnetico e strampalato che era Fo, sposato nel '54 in Sant'Ambrogio, e subito divenutane protagonista e musa ispiratrice delle commedie irriverenti e irresistibili, che navigavano per i grandi teatri musicali) insieme a lui si vide affidata la conduzione dell'ara massima della Rai tv: Canzonissima. In quell'Italia ancora bigotta per quanto curiosa, che metteva i calzerotti opachi alle gambe delle Kessler, esplosero i loro dialoghi birichini, vagamente iconoclasti e soprattutto ad ampio raggio contro i politici e le marachelle del potere. E' vero che furono loro ad andarsene, ma perché stufi di subire censure millimetriche su ogni testo che proponevano. Tornarono sui grandi palcoscenici, con quelle surreali commedie dai titoli strampalati: Isabella tre caravelle e un cacciaballe, Settimo, ruba un po' meno, La signora è da buttare. Grandi successi nei teatri più scanzonati, anche se poi i riferimenti erano alle traversie di ogni intellettuale col potere, al nuovo volto dei peccati contro i comandamenti, e la Signora da eliminare era l'America della Nato protettrice d'Italia. La forza politica del loro teatro trovò nel '68 il detonatore ideale: via dalle sale tradizionali, per identificare un pubblico e un genere nuovo (e un nuovo modo organizzativo del teatro), immediatamente politico, pur facendo tesoro della sapienza dei linguaggi di cui Franca e Dario disponevano: la comicità della commedia dell'arte e la padronanza dei tempi, la cultura popolare con le sue contraddittorie contaminazioni religiose e le arti visive in cui lui eccelleva. E una mancanza totale di conformismo o «rispetto» verso i poteri che stangavano gli operai, i servizi che organizzavano stragi, l'informazione corrotta e di loggia che copriva gli uni e gli altri. Tempi eroici, che resero militanza la presenza ai loro spettacoli, e comunicazione direttamente politica la voce del palcoscenico. E se Dario è stato sempre la mente «colta» che scriveva e citava, Franca era quella che sporgendosi fuori del proscenio lo «spiegava», con non minore sapienza (dopo aver curato, prima della rappresentazione, tutti i lati organizzativi, degli spettacoli e delle persone, dell'attrezzatura e dei servizi d'ordine). Basta scorrere i titoli con la memoria per divertirsi con un perdurante brivido: Morte accidentale di un anarchico, Il Fanfani rapito, Non si paga... Poi la stagione di Franca Rame «in solitaria», almeno sulla scena: l'impegno femminista, il successo di Tutta casa letto e chiesa, l'orrore dello stupro su un furgone da parte di un gruppo di fascisti. Dopo lo shock, la forza e la voglia di raccontarlo, perfino in un monologo che andò, grazie a Celentano, anche in televisione. Dove nel frattempo erano tornati, con i loro titoli storici e le conferenze spettacolo. Senza sottrarsi mai, la Franca, a quelli che riteneva i propri «doveri», anche dopo il Nobel conquistato da Fo e il successo ormai internazionale dei loro testi. Fino alla curiosità della politica istituzionale, per quanto interrotta a metà. Lei sempre bella e piena di antenne, sfidava l'età ragionando, spiegando e discutendo senza perdere un colpo. Solo la malattia è riuscita a farla uscire di scena.

«Dopo Enzo, Franca: la Milano da insegnare ai giovani» - Giorgio Salvetti

MILANO - «Maggio è un mese bastardo. In poche settimane ho perso tre miei punti di riferimento: Enzo Jannacci, don Gallo e adesso Franca». Paolo Rossi avrebbe tanto voluto rivederla, almeno un'ultima volta. «Avevamo anche dello cose da chiarire con lei e Dario, ma non ho fatto in tempo. Adesso voglio vedere Dario il più prima possibile. So che non è italiano corretto ma non importa», ha detto prima di andare a trovarlo nella sua casa di Porta Romana. **Cosa dovevate chiarire?** Ma niente, cose nostre. Roba da teatranti. Nel nostro ambiente capita di discutere e anche di litigare, ma poi si fa pace. Ero convinto che fossero in Umbria ad Alcatraz. Volevo andare giù a trovarli, e invece ho saputo solo oggi (ieri, per chi legge, ndr) che sono qui a Milano. Anche questa è una lezione: chi ha tempo non aspetti tempo, e se bisogna chiarirsi con qualcuno meglio farlo subito. **Che rapporto avevi con Franca?** Lei era una donna molto forte. Una vera capo comica. Ed era anche la testimonianza che nel nostro mestiere siamo avanti cent'anni rispetto alla società e alla politica. Per noi i gay, ad esempio, non sono mai stati un problema, anche la questione delle droghe, come molte altre questioni sociali, le abbiamo sempre lette in un altro modo. E Franca è la dimostrazione più evidente che in teatro quando una donna aveva dei meriti se li prendeva. **Ma Franca era anche l'inseparabile moglie di Dario Fo.** Certo. Quando lavoravi con lei voleva dire che lavoravi anche con lui, e viceversa. Una coppia perfetta, dentro e fuori dal teatro. D'altronde noi teatranti siamo soggetti ad andare incontro a problemi di coppia soprattutto quando ci mischiamo a voi umani. È questione di ritmi, stili di vita e momenti diversi. Mi viene in mente un drammaturgo che passava ore a guardare fuori dalla finestra e quando la moglie gli chiedeva cosa stesse facendo, lui le rispondeva: non vedi? sto lavorando. **Quale sarà il futuro del teatro, della cultura, ma anche dell'impegno sociale e politico, dopo la scomparsa di donne e uomini come Franca Rame e Enzo Jannacci?** Senza di loro io mi sento come se camminassi senza corde che mi tengono bene in piedi. E questo mi fa molto riflettere. Mi domando davvero quale sia il modo migliore per onorare sia il loro impegno artistico che politico. Stiamo parlando di una generazione fortissima, più della mia, che pure è più forte di quelle che sono seguite. Come si può fare a riprendere il loro testimone? Non è facile. Però cerco di essere ottimista. I momenti di crisi hanno sempre un significato ambivalente: o cadi o corri ancora più veloce. Francamente credo che forse la cosa migliore è occuparsi dei giovani, come loro hanno fatto con me. **Appunto, per i giovani cosa rappresenta Franca Rame?** Franca e Dario hanno sempre avuto molti problemi di censura. E' successo anche a me, ma mai come loro. Solo che noi abbiamo sempre trovato un microfono, un riflettore, per denunciare che cosa stava accadendo a noi e alla società. Franca e Dario non hanno mai smesso di farlo. I ragazzi invece oggi non riescono neppure a salire su un palco. E senza persone come Franca sarà ancora più difficile per loro trovare il modo per farsi sentire. **Franca Rame come Jannacci. Con loro scompare una stagione culturale e politica che appare sempre più lontana, ma anche una grande Milano che ormai non c'è più. Come si può fare per non frasi prendere solo dalla nostalgia e dallo sconforto?** Anche qui voglio essere ottimista. Per me Milano è sempre Milano, anche nella sua bruttezza crescente. E' come quelle donne che non sono belle o non lo sono più, ma che ti piacciono sempre. Anche se non riesci a spiegare agli amici esattamente il perché.

La fatica di vivere senza palcoscenico Il saluto degli amici – G.Sal.

MILANO - Bella ciao. Franca voleva essere salutata così. Per l'ultima volta. Con queste due parole cantate da tante donne vestite di rosso. Lo aveva scritto il 30 gennaio in una lettera di amore al suo Dario pubblicata da Il Fatto quotidiano. Parlando con una stella confessava il suo desiderio di morire, ma di non averlo fatto perché togliersi la vita è «difficilissimo». E poi non poteva dare un dolore così all'uomo della sua vita e a suo figlio Jacopo. «Penso a Dario sperduto la sera - scriveva - davanti alla tv che se ne va a letto senza chiudere le tapparelle e la porta. Lo sento che si gira e rigira nelle lenzuola pensandomi e preoccupandosi e quindi sto qui». Ma lei senza andare in scena non riusciva proprio a vivere. Ieri mattina se n'è andata a 84 anni nella sua casa di Milano in Porta Romana. Accanto al suo Dario, «il mio tutto», come aveva scritto in quella lettera. Ieri per tutta la giornata in quella casa sono arrivati gli amici più cari. I messaggi di cordoglio sono stati innumerevoli, e un po' meno retorici del solito. Il ritratto più autentico forse lo ha dato Gad Lerner: «Lei, oltre ad essere Franca Rame, per me era la mamma di Jacopo, il mio compagno di scuola. Prima di tutto era generosa, casa sua è sempre stata un via vai, le persone più fragili e più deboli sono sempre state accolte. Stava un passo indietro a Dario ma spesso gli ispirava il cammino». Gad Lerner all'uscita dalla loro casa ha provato a rassicurare: «Dario per il momento è forte». Chiunque avesse avuto a che fare con loro sa che erano come una cosa sola. Nel nostro piccolo, anche noi. Dario Fo nel mezzo di un'intervista, per esempio, immancabilmente si interrompeva per parlare con Franca, per chiederle qualcosa. Per sentirla vicina. È così che Franca Rame è stata nello stesso tempo una grande attrice, una grande compagna - come ha detto ieri Fausto Bertinotti - e una grande donna. Personaggio pubblico e persona vera. Anche nei messaggi istituzionali chi può ci tiene a sottolineare una conoscenza personale. Giorgio Napolitano, per esempio, che l'ha conosciuta «in anni lontani», ha reso omaggio «al suo appassionato impegno civile e al suo apporto alla vita artistica e culturale del Paese». Mario Capanna ricorda le prove del «Mistero buffo» alla Statale di Milano nel 1969. «Franca Rame è la donna che più di tutte mi ha colpito per la sua bellezza, oltre che per la sua inarrivabile bravura e per l'impegno sociale al quale, assieme a Dario, ha dedicato una vita intera», ha detto Adriano Celentano. Ma anche chi non l'ha conosciuta sa di doverle molto. Prima di tutto le donne. «Attraverso di lei, il suo impegno, la sua testimonianza, le donne italiane si sono sentite meno sole», ha dichiarato la presidente della Camera Laura Boldrini. Si può solo immaginare cosa avrebbe pensato lei del lunghissimo elenco delle dichiarazioni di cordoglio, soprattutto dei politici. Forse si sarebbe fatta una risata sapendo che tutti, ma proprio tutti, hanno voluto dire la loro, anche Maroni e la Binetti. Ma poi basta rileggere quella lettera per tornare a commuoversi. «Sono felice di aiutare Dario, curare i suoi testi, prepararli per la stampa, ma mi manca qualcosa... quel qualcosa che non mi fa amare più la vita. E' per questo che voglio morire». Il privato ancora una volta è politico. Oggi sarà allestita la camera ardente al Piccolo teatro Grassi di Milano in via Rovello. Venerdì ci sarà una cerimonia laica davanti al teatro Strehler. «Saremo sicuramente in molte a salutarla al canto di Bella ciao», assicura Lea Melandri, fondatrice della Libera Università delle donne. Ci saremo tutti.

«Il suo pensiero autonomo» - Cecilia Ermini

MILANO - «Era una donna di una simpatia travolgente, lei e sua sorella Pia erano davvero formidabili! Ci siamo incontrate molte volte, anche se vedevo più spesso Dario, e Franca mi telefonava ogni tanto. Ricordo la sua vitalità e la sua luminosità: una delle ultime volte che li ho visti insieme, qualche anno fa al Festival della Letteratura di Mantova, erano vestiti di lino bianco. Lui con il panama, lei sempre diva con i suoi occhialoni e il trucco impeccabile. Erano così belli che emanavano luce, non quella mistica per carità, ma quel bagliore che significava essere pienamente nel mondo e del mondo». Lella Costa racconta così, con allegria e fresca commozione, quella peculiarità terrena e gioiosa che in tanti attribuivano a Franca Rame, scomparsa ieri mattina a Milano nella sua casa di Porta Romana, a poche ore dal passaggio alla camera, e all'unanimità, della Convenzione di Istanbul che contrasta ogni forma di violenza, fisica e psicologica, sulle donne. «Credo che Franca ne sarebbe stata contenta, anzi sollevata, come del resto tutte noi che abbiamo seguito queste vicende e che ci siamo fatte un po' carico di certe problematiche, ma con la consapevolezza che questo era un passaggio indispensabile in una strada ancora lunga e difficile da percorrere. Bisogna agire su diversi livelli: va benissimo quello legislativo e normativo ma la cosa più importante è che si cambi fin dall'infanzia la relazione delle persone nella pratica quotidiana nel rispetto della dignità delle donne. In questo Franca è stata una pioniera». **La memoria corre al 1975 e al monologo «Lo stupro», ripreso poi in televisione nel 1987 nella trasmissione Fantastico di Adriano Celentano...** Risentirlo è ancora oggi sconvolgente, sapendo quello che ha rappresentato per lei viverlo e poi riviverlo in scena sera dopo sera. Credo che il suo sia stato un gesto di generosità politica in senso alto perché ha reso fattiva la dichiarazione che il personale è politico e l'ha fatto pagandolo a caro prezzo. Franca ci ha messi tutti davanti al fatto compiuto, non era più possibile far finta che non fosse vero, dando corpo, voce e testimonianza all'indicibile e in qualche modo è andata anche a scoperchiare quella complicità del silenzio, smantellando il mutismo maschile rispetto a questi temi. Il suo monologo è stato uno schiaffo di dolore per le donne ma soprattutto una chiamata di corresponsabilità forte nei confronti degli uomini e pure dei «compagni».

Quanto è importante la funzione del teatro come veicolo di sensibilizzazione nei confronti di problematiche come la violenza sulle donne? È importante soprattutto in un'epoca in cui in apparenza i mezzi di comunicazione ci informano già con grande efficacia. Non possiamo dire che le notizie non ci siano ma il teatro ha il potere di trasformare una semplice storia in patrimonio comune e in questo senso ha una funzione mai come di questi tempi preziosa e indispensabile, altrimenti ci ritroveremmo travolti da dati che sono talmente vertiginosi da lasciarci senza fiato. Invece oggi, come sostiene Mario Parniola, bisogna trasformare tutto in «traduzione leggendaria» se si vuole convertire l'informazione in comunicazione e credo che il teatro sia uno dei luoghi in cui questo avviene meglio, in una modalità che diviene profonda condivisione d'esperienza. **In questi mesi di forte attenzione a tragedie come la violenza sulle donne e il femminicidio, si ha la sensazione che i reati siano incredibilmente aumentati.** Non ci giurerei anche se l'unica certezza è che il dato delle violenze sulle donne è assolutamente globalizzato: succede dappertutto, in qualunque tipo di regime politico o religioso ma finché non saranno anche gli uomini a dare voce a questa emergenza, credo che sarà difficile uscire da questa emergenza. **Cosa ha insegnato la storia e l'impegno civile di Franca Rame alle donne di oggi?** Penso che Franca abbia mostrato il gusto della libertà assoluta, dell'autonomia di pensiero, dell'assunzione totale di responsabilità rispetto alle azioni che si compiono. Non vorrei sembrare frivola ma trovo che una delle cose più belle che Franca ci ha regalato è il suo essere stata una donna bellissima, dall'inizio alla fine, senza mai rinunciare a questa bellezza. Non l'ha mai voluto mortificare o in qualche modo mettere in secondo piano ed è stata la dimostrazione che con il vero talento, si può essere e fare tutto e di questo dovremmo esserle tutte grate.

Un anno e mezzo da indipendente molto indignata – Pancho Pardi

Carissima Franca. Sempre insieme e accanto ai movimenti, Dario e Franca avevano stabilito fin dall'inizio rapporti con i Girotondi. Perciò, quando nel 2006 Di Pietro chiese a Franca di candidarsi per Idv al senato, lei, molto incerta, volle un mio consiglio. Le risposi che doveva cogliere l'opportunità a tutti i costi. Per due ragioni essenziali. Era in grado di raccogliere molti voti per Idv e quindi per il centrosinistra. E avrebbe potuto dare un contributo originale assai diverso da quello di tutti gli altri eletti e portare in parlamento la voce della cittadinanza attiva. Contribuii a convincerla, cosa che mi rimproverava amichevolmente durante le sofferenze di quella legislatura difficilissima. Spirito indipendente e combattivo, prese numerose iniziative sui costi della politica e per ridurre le spese improduttive delle amministrazioni pubbliche. Per i funzionari pubblici condannati in via definitiva propose il licenziamento. Affrontò il problema cronico del precariato dei collaboratori parlamentari. Si impegnò a sostegno dei militari contaminati da uranio impoverito, scontrandosi con una ferrea omertà di stato. Non volle adattarsi alla formalità un po' ipocrita dei rapporti tra colleghi: rifiutò seccamente la *captatio benevolentiae* di un saluto di Dell'Utri. Resta memorabile l'incontro in audizione con Cimoli, ex amministratore delegato di Ferrovie e Alitalia. Gli disse: «Dottor Cimoli si faccia vedere meglio, non capita tutti i giorni di vedere da vicino chi dopo aver dissestato due grandi aziende pubbliche riesce a farsi dare una liquidazione da nababbo». Dei diciannove mesi passati in senato tracciò una sintesi in una lettera (ora in rete) in cui annunciava la sua decisione di dimettersi: troppe le delusioni sofferte e troppo grave la sensazione di non poter produrre effetti utili. Sotto il profilo politico resta essenziale il suo atteggiamento fermo e trasparente di fronte alle iniziative spesso assai discutibili del centrosinistra. Mi telefonava angosciata perché le toccava votare schifezze, ma non ha mai fatto mancare il suo voto, spesso risultato decisivo per Prodi, mentre qualche anima bella si gloriava di metterlo a rischio. In quei casi metteva a verbale dichiarazioni addolorate e talvolta furibonde e spiegava di votare a favore, con disgusto, solo per non far cadere il governo. In Parlamento non è stata amata, ma ciò più che affliggerla la rafforzava e perfino la divertiva. Anzi, faceva racconti divertentissimi sui colleghi di coalizione che cercavano di sottrarsi quando tentava di coinvolgerli sui temi che la interessavano. In compenso ha ricevuto stima e affetto da moltissimi cittadini. Nel momento in cui scrivo ricevo i messaggi di tanti che mi chiedono di rendere noto il comune

dolore per la sua scomparsa. Così per Dario, Jacopo e tutti gli altri riuniti nella casa di Milano aggiungo al mio abbraccio affettuoso e sincero di tanti che porteranno sempre nel cuore il ricordo della sua simpatia, della sua generosità, del suo impegno civile.

Gli incontri romani con il loro palco militante - Guglielmo Pepe

Caro manifesto, i ricordi che abbiamo degli altri, soprattutto delle persone che non abbiamo più frequentato per tanti anni, sono colmi di impressioni, flash, sensazioni. Tuttavia non superficiali, se riguardano donne o uomini con una forte personalità. Come Franca Rame. Alcuni anni fa la incontrai per caso, ritrovando la persona che avevo conosciuto: una donna di grande energia, di straordinaria ironia e intelligenza, di rara bellezza. Nei primi anni Settanta del secolo scorso, quando per il manifesto-Pdup seguivo le attività culturali dell'organizzazione (pochi sanno che avevamo un collettivo cultura e spettacoli di alto livello: registi, sceneggiatori, attrici, attori, produttori tv...), costruimmo un forte rapporto (insieme ad Avanguardia Operaia), con i Circoli La Comune, allora animati soprattutto dagli spettacoli di Dario Fo, del Living Theatre, di Lindsay Kemp. Erano circoli ovviamente «alternativi» e nessuno poteva esserlo più di Fo e Franca Rame. Così li conobbi e li incontrai più volte per la nostra attività politico-culturale. Fu un incontro fortunato perché ero in contatto con persone appartenenti ad un altro mondo - quello del teatro - ed ad un altro tipo di militanza. Per me poi, poco più che ventenne, Dario era - ed è ancora - un mito - e Franca una donna dotata di un enorme fascino che esercitava con elegante noncuranza. Ma in più lei aveva una capacità organizzativa insospettabile. Era con Franca - insieme a Dario animava il Soccorso Rosso - che, spesso, venivano discussi i dettagli organizzativi degli spettacoli a Roma. Franca Rame aveva anche un carattere forte, determinato. Difficile adesso immaginare Dario senza Franca: credo che il suo dolore sia incommensurabile. Però hanno vissuto insieme una vita straordinaria, regalando a milioni di persone e a tante generazioni momenti indimenticabili. Quegli spettacoli, a volte solo monologhi di Dario, altri con Franca, erano sempre da tutto esaurito e per noi rappresentavano anche una forma di autofinanziamento. Perché riuscivano a riempire teatri e cinema come non accadeva nelle assemblee più infuocate. Ricordo il cinema Trianon, al Tuscolano, e poi il Jolly, vicino al cimitero del Verano, e il teatro Palladium, nel cuore della Garbatella. Quante risate, quante emozioni, quante riflessioni con «Mistero Buffo», con «Morte accidentale di un anarchico», con «Tutti uniti, tutti insieme! Ma scusa quello non è il padrone?», solo per citare alcuni degli spettacoli che ci hanno regalato. Erano commedie fortemente politiche, di grande potenza comunicativa. Noi militanti e simpatizzanti le vivevamo con partecipazione e passione. Erano spettacoli che non ti lasciavano indifferente. Come non può lasciarci indifferenti la scomparsa di Franca. Ma ora che se ne è andata, a chi l'ha conosciuta, amata, stimata nel corso della sua straordinaria esistenza, resta comunque un ricordo bellissimo e incancellabile.

La protesta contro il Tg2: «Non giustificate la violenza su Franca»

Il servizio a firma di Carola Carulli sulla morte di Franca Rame andato in onda sul Tg2 nell'edizione delle 13 di ieri ha suscitato l'indignazione in rete. La redazione di «zeroviolenzadonne.it» ha scritto al direttore Marcello Masi protestando contro la descrizione dello stupro subito dall'attrice il 9 marzo 1973 quando venne sequestrata da violentatori fascisti. Nel servizio si omette la matrice fascista del delitto, come instancabilmente ha ripetuto Franca per tutta la vita, e inoltre si sostiene che avrebbe approfittato «della propria bellezza fisica per imporre attenzione; finché (...) fu sequestrata e stuprata». Così spiegato pare «che l'attrice si fosse in qualche modo cercato lo stupro per l'uso della sua bellezza fisica» si legge in un altro contributo pubblicato sullo stesso sito. Al direttore, e alla giornalista, la redazione ha chiesto spiegazioni di questo racconto omissivo e ambiguo.

Senza coperta - Antonello Catacchio

Con un clima che non accenna a diventare primaverile siamo anche rimasti senza coperta. Quella di Linus per intenderci. Dopo quasi mezzo secolo di più che onorato servizio Linus «si è temporaneamente fermato per una serie di problemi gravi e di complicata soluzione, riguardanti stampa e logistica e conseguenti a un difficile momento dell'editore». Così recita il comunicato ufficiale di Baldini, Castoldi e Dalai la casa editrice che pubblicava il mitico mensile. La crisi economica e non solo si abbatte quindi anche su Linus van Pelt il personaggio dei Peanuts di Charles Schultz che ha dato il nome alla rivista. Provenienti spesso dai quotidiani britannici e statunitensi sono approdate su Linus un'infinità di strisce: Bristow, il mitico Before Christ, anzi B.C., poi Beetle Bailey, Big Sleeping, Calvin & Hobbes, Dick Tracy, Dilbert, Doonesbury, The Dropouts, Jeff Hawke. E ancora le tavole satiriche di Jules Feiffer, Krazy Kat, Lil Abner e Fearless Fosdick, Maakies, Monty, Il mago Wiz, Pogo, il Popeye di Segar, senza dimenticare i nostrani Corto Maltese di Hugo Pratt, Bobo di Sergio Staino, la Valentina di Guido Crepax, oltre ai fumetti di Andrea Pazienza e Kako di Flora Graiff. E giusto per far capire il fiuto qui hanno esordito in Italia anche i supereroi della Marvel con alcuni episodi dei Fantastici quattro pubblicati negli anni '60. Il fumetto come chiave per interpretare il mondo, per viverlo avventurosamente o anche semplicemente per riderci sopra. Ma Linus non è mai stato solo un «giornalino» di fumetti, per quanto colti. Qui sono apparsi testi di autori del calibro di Michele Serra, Pier Vittorio Tondelli, Stefano Benni, Alessandro Baricco, giusto per ricordarne qualcuno. Poi ognuno ci mette del suo in termini di ricordi. Sempre alle origini, quando la genialità multiforme di Oreste Del Buono (zio dell'attuale editore Alessandro Dalai che una ventina d'anni fa aveva rilevato la testata che già navigava in acque tempestose) si esprimeva compiutamente, una delle pagine più avvincenti e antesignane dello scambio tra rivista e lettori erano le pagine di Wutki. A curare quelle pagine era a suo tempo Sergio Morando, morto neppure sessantenne, dirigente della casa editrice Bompiani che proponeva nonsense e giochi linguistici creativi. Aperti ai lettori che potevano creare i loro come «Era nato a Baden Baden, camminava lemme lemme, morì di Beri Beri». In piena contestazione e rivolta giovanile anche questo era un modo, forse snob ma delizioso, per ribaltare le logiche. Nel corso degli anni la carica eversiva e radical-chic, per usare un termine ormai in disuso, di Linus si era stemperata. O forse era la nostra società diventata più chiusa e gretta,

incapace di cogliere le raffinatezze. Nei messaggi inviati a commento della chiusura da parte della casa editrice molti operano di nostalgia, altri si dicono disposti a sacrifici, altri ancora invitano all'aumento del costo di copertina se dovesse servire. A noi è sembrato molto significativo invece il messaggio di Roby che citiamo per esteso. «Sono un lettore dagli anni ...boh... chi si ricorda più... A gennaio, con mia meraviglia, non avevo rinnovato l'abbonamento. Primo per motivi di spendig rewiw casalinga, (sono già abbonato ad Internazionale, Wired e Gagarin, ottimo mensile distribuito in Romagna). Secondo, perché Linus, da anni ormai, era, senza offesa, ... fuori tempo. Mi raccontava quello che era successo il mese passato. Il film che erano già usciti, i fatti politici che ormai erano superati... sono sincero, era leggermente deprimente. Anche politicamente. Non era accattivante per appassionarmi ancora, in un mondo come quello dei media in continua evoluzione e dove, lo vogliate o no, si è costretti a stare sul pezzo se non a guardare avanti. La chiusura, visti i tempi, non mi stupisce. Nonostante questo ho continuato a comprarlo in edicola fino all'ultimo numero, anche se leggevo solo Doonesbury e Monty. Spero che la storia non finisca qui. Vi auguro di tornare, con calma, ma di tornare con un prodotto che mi parli del mese che verrà. Che guardi in avanti. Questo è quello che deve fare un mensile. Ripensatelo. Magari ripartite dal Web. Può bastare anche solo un sito fatto bene. Le cose cambiano. Un augurio e un grazie comunque per quello fatto. Sigh». Ecco. Sigh. Quel singhiozzo da fumetto che racchiude molto di più. E che aldilà degli auspici suona anche un po' come pianto funerario per qualcosa che è stato, grande, ma che ora non era più in sintonia con i tempi. E guardare al passato anziché al futuro è una colpa, grave, anche se ora ci si prospetta «una notte buia e tempestosa».

I sogni non cancellano i detriti della storia - Arianna Di Genova

ENEZIA - In una Venezia presa d'assalto da turisti e vip (gli yacht e le navi da crociera, nonostante gli evidenti «attentati» alle fondamenta della città sembrano essersi moltiplicati), la 55/ma Biennale d'arte - dal 1 giugno al 24 novembre - si apre rispettando le premesse del curatore della Mostra internazionale, Massimiliano Gioni. Aveva annunciato di voler «mettere su» un Palazzo Enciclopedico impossibile, uno specchio mastodontico dell'ansia classificatoria che da sempre attanaglia gli esseri umani e, anche lui, come l'iniziatore di quella follia l'architetto Marino Auriti, ha finito per lasciarlo incompiuto. Un viaggio sospeso, interiorizzato il suo, indefinibile. Alfabeti invisibili, voci che nascono altrove, visioni che aprono porte a mondi alieni. Alle Corderie dove è concesso di fare metà del trip (l'altra metà è nel padiglione Centrale dei Giardini) il richiamo continuo a luoghi di culto, a pratiche magiche, a riti voodoo è quasi disorientante. Lo stesso Walter De Maria - il grande Land artista cui è dato di chiudere un percorso inauguratosi con le tavole allucinatorie di Carl Gustav Jung e il suo Libro Rosso - a causa del contesto che lo circonda, sembra approdare ai lidi del misticismo. Presenta dei puri cilindri di ottone, li dedica a Apollo e vi oppone la dionisiaca illimitatezza della matematica. Che qui diviene un inno all'irrazionalità. Certo, c'è da dire che la rassegna di Gioni (e quella di Cindy Sherman cui è stata affidata una intera sezione), che scarta quando può dagli scenari consueti, coniuga il sogno con l'incubo, la religiosità con la superstizione, la vita con la morte. Il retrogusto dell'itinerario, diviso nelle sue due tappe principali, è amaro ovunque, con una vertigine di tetraggine a dominare il panorama di tutta la collettiva. È così quando si incontrano le Madonne di Schärer, ritratti stilizzati che mescolano le appartenenze sessuali, volti deturpati da dentiere prominenti tempestate di sassi; l'inquietantissimo papa nero del polacco Miroslaw Balka, spettrale coppia di uomo e pecora mummificati. O, ancora, è questo che si prova di fronte alle rovine di chiese abbandonate sul pavimento, resti di una colonizzazione dell'immaginario che riaffiorano (la bellissima installazione del vietnamita Dahn Vo). E poi, ci sono le teche museali che espongono un folto numero di esemplari da bestiario medievale: è l'ossessiva produzione scultorea del giapponese Sawada, autistico, che cominciò a definire la sua «giungla» personale durante un ricovero e oggi vive in cima a una montagna senza poter smettere di sfornare piccoli mostri. C'è anche quell'impiegato delle assicurazioni austriaco che per l'intera la vita non ha fatto altro che modellini di case di provincia. Più di trecento sono stati trovati nella spazzatura e l'artista Oliver Croy ha rianimato quell'inventario privo di senso di case dei desideri. L'umanità «irragionevole», che ha condotto guerre, che ha fatto esplodere imperi religiosi, che ha bruciato la natura - altro elemento presente in mostra sempre e solo in forma di relitto - non può che sentirsi imprigionata nel proprio corpo, in un simulacro di sé. È per questo motivo, forse, che la rassegna pullula di presenze congelate, sia quelle invisibili delle sedute spiriti, sia fisiche, con le fattezze di manichini sgangherati e sculture iperrealiste (anche la Donna che aspetta il bus di Duane Hanson e la ieratica «hostess-santa» di Charles Ray. Presenza e assenza, terra e cosmo, spirito e carne, luoghi spalancati e luoghi sbarrati. L'italiana Rossella Biscotti ha interpretato alla lettera questo senso claustrofobico dell'esposizione di Gioni. Per mesi, ha visitato le recluse del carcere femminile alla Giudecca, ha registrato i loro sogni e ha poi montato un sonoro che li diffonde vicino a sculture realizzate con i detriti e i rifiuti delle prigioni. Due donne - Benassi e Biscotti, la prima nel padiglione Italia, hanno deciso di affidare la costruzione di un nuovo mondo ai mattoni, partendo da scorie, da pezzi di oblio da riciclare, da codici sconosciuti ai più. È una denuncia dell'impossibilità di fare spazio al futuro: non si può, almeno non prima di aver ricordato, accumulato dati per la memoria collettiva. Così il monumento voluto fortemente dal curatore Gioni fallisce come costruzione progressista e positiva che si fonda solo sulle radici e sugli archetipi lasciando fuori dalla porta la Storia, ma invece evolve e promette strade alternative se si è in grado di attingere alle proprie sorgenti vitali, di custodire profezie e oggetti da bricoleur. Si guarda allo spirito rimanendo profondamente ancorati all'argilla, oscurati dalle paludi di fili mentali interrotti. A volte, infatti, si perde la testa, come è accaduto a Bispo Do Rosario. Brasiliano, nato nel 1910 e morto nel 1989, ricoverato per cinquant'anni in manicomio fu un produttore infaticabile di arazzi che cercano di catalogare la quotidianità, di sistematizzarla: per lui, quei feticci erano gli unici possibili mediatori con dio. Più profani, sono i mediatori «paños», disegni con tecniche improvvisate e materiali di fortuna dei prigionieri messicani, solo strumento di comunicazione con l'esterno, una sorta di alfabeto dell'emotività deprivata e della resistenza nella reclusione. L'utopia surrealista di una dimensione onirica salvifica? S'infrange bruscamente sulle strade di Atene, quando un immigrato africano ripreso da Stefanos Tsivopoulos (nel padiglione greco) colleziona rottami da vendere ai mercatini che pesca nei cassonetti della città. La prigione come metafora di una geopolitica che ha serrato i suoi

confini escludendo gran parte dell'umanità, rendendola «figura emergenziale» ed emarginata, è un tema che attraversa tutta questa edizione della Biennale e fa eco anche alla Mostra di Gioni. Non è un caso che per liberarsi della ristrettezza «nazionale» dei padiglioni, Germania e Francia si siano scambiate - ai Giardini - la loro sede. E che la prima abbia fatto deflagrare l'idea di cittadinanza ristretta, dando spazio a artisti come il sudafricano Mofokeng, l'indiana Dayanita Singh e il cinese Ai Wei Wei. Proprio quest'ultimo - dopo aver ostruito il cammino dentro al padiglione con una barriera labirintica di centinaia di sgabelli volanti - nella chiesa di sant'Antonin ha installato i bunker dei blocchi carcerari (il progetto è della Lisson Gallery e comprende anche un'altra mostra alla Giudecca «abitata» dai detriti in ferro, barre di scuole crollate nel terremoto del 2005). Si sbircia tramite piccole finestrelle e si osserva un set della desolazione funerea: ottantuno giorni di detenzione sfilano davanti gli occhi dello spettatore, Ai Wei Wei mangia nella cella, è sotto interrogatorio. La privazione della libertà trasporta il «dream» direttamente all'inferno. D'altronde, nella mostra alle Corderie, anche quando appaiono i bambini come numi tutelari, il pulviscolo cinereo che tutto avvolge non si alza. Anzi, si acuisce la nostalgia per un'infanzia evaporata: nel video Carrousel de jeux di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, giocattoli e cianfrusaglie da scatola delle meraviglie si trasformano in oggetti minacciosi. E quando sono semplicemente «sentimentali» rimandano a una perdita, a una fragilità dell'esistenza sempre pronta a spezzarsi.

Un'inquietante Alice perduta fra i padiglioni - Arianna Di Genova

ENEZIA - La morsa della crisi e la cecità rispetto al proprio futuro non fa che accentuare la ricerca di mondi paralleli negli artisti. Società utopiche, alternative ai meccanismi del presente. Tra forti istanze politiche e fughe dalla realtà, non si vuole proprio smettere di fantasticare in Laguna e così accade di fare bizzarri incontri. Per esempio con Alice nel paese delle meraviglie, in stanze oniriche allestite di tutto punto da un esercito di coreani (presso Lightbox, Cannareggio). Raccontano la favola di Carroll, ma i personaggi - già inquietanti di per sé - subiscono una metamorfosi affatto rassicurante. Fiabesco è anche l'interno blu elettrico e luccicante, quasi da camera dei balocchi del padiglione galleggiante - il cacilheiro - voluto dalla portoghese Vasconcelos. Sui fianchi della barca è dipinta in azzurro Lisbona, in un détour che porta da Venezia sulle sponde del Tago. Anche qui, meglio attrezzarsi col sogno ed entrare a occhi chiusi, pronti al sonnambulismo. Piovono monetine d'oro dal «pozzo» del padiglione russo: si cammina con l'ombrello aperto, si raccolgono i denari, si legge la scritta che inneggia alla libertà di un mondo senza il controllo finanziario e si esprime un desiderio rilanciando il soldo dentro un secchio. La rivolta degli artisti al dominio delle banche - e anche alla chiusura protettiva e torva delle frontiere che permette ricchezza per pochi e povertà per molti - è totale e serpeggia ovunque. Ci «gioca» su l'artista uruguayano Martin Sastre e il 31 pomeriggio metterà all'asta il profumo che ha creato lui stesso: le essenze le ha trovate tra i fiori cresciuti nella fattoria del suo presidente Mujica, quello che ha donato gran parte del suo stipendio per far costruire alloggi popolari. All'odoroso dream di uguaglianza sociale e olfattivo di Sastre risponde la totale deprivazione sensoriale della coreana KimSooja. È lei a rappresentare il suo paese, in una prima stanza che riflette l'alternarsi della luce e poi in un «buco nero» dove tutto è negato. Entra solo chi ce la fa, l'esperienza è molto intensa. Dark room e silenzio anche nel Belgio di Berlinda De Bruyckere che per dar voce alle sue pulsioni di annientamento ha chiesto aiuto al premio Nobel per la letteratura Coetzee. Se il sogno è virtuale e promette di cancellare le sue visioni al risveglio, il più radicale in questa direzione è senz'altro il cileno Alfredo Jaar. In una vasca circolare c'è la laguna, immota. D'un tratto, dal suo fondo appare la Biennale con i suoi modellini di padiglioni. Affiora quella «cittadella dell'arte» e poco dopo, viene reinghiottita nel gorgo dell'acqua.

Una pericolosa proteina tuttofare - Lorenzo Mannella

A volte, anche i migliori sbagliano. È il caso di una proteina tuttofare che, suo malgrado, espone il Dna umano anche all'attacco di forme mutanti che sono causa di tumori. Il factotum in questione si chiama Nf-y ed è studiato nei laboratori dell'Università Statale di Milano da più di dieci anni. Per individuare i casi in cui la molecola potrebbe favorire lo svilupparsi del cancro, l'ateneo lombardo ha unito le forze con i colleghi della «Harvard Medical School». Il risultato è uno studio, pubblicato su «Genome Research», che punta il dito contro le «amicizie pericolose» dalle quali è bene difendere l'organismo. Nf-y è tutt'altro che un elemento malfunzionante, tant'è che la sua attività all'interno delle cellule sane è fondamentale. Considerata l'importanza di questa proteina, il suo studio è stato inquadrato nell'ambito di Encode («Encyclopedia of Dna Elements»), il progetto globale per l'analisi approfondita del codice genetico. In Italia, la ricerca sul factotum è coordinata da Roberto Mantovani, genetista e professore ordinario presso il Dipartimento di Bioscienze dell'Università degli Studi di Milano. Di norma Nf-y ha la funzione di srotolare le porzioni di Dna impacchettate - così da essere inattivate - e permettere ad altre molecole (i fattori di trascrizione) di interagire con esse. È un meccanismo indispensabile che agisce lungo i 3 miliardi di lettere che compongono il codice genetico umano. «I pionieri come Nf-y arrivano per primi e preparano la scena», spiega Mantovani, «predispongono il campo e reclutano altri fattori di trascrizione. Lavorano insieme, ed è proprio per questo che il ruolo di pioniere è così fondamentale. Prima del suo arrivo le porte del Dna sono chiuse, e nessun altro può accedere alle aree non attivate». Tra molte, ad approfittare del lavoro di Nf-y sono alcune proteine che regolano la crescita cellulare (Fos, Myc, E2f). Nondimeno, anch'esse svolgono al meglio il loro lavoro e contribuiscono al corretto funzionamento della cellula. Purtroppo, loro efficacia ha un prezzo: nel caso subiscano determinate alterazioni genetiche, si trasformano in oncogeni che innescano la crescita inarrestabile dei tumori. La stretta correlazione tra le proteine oncogeniche e Nf-y ha convinto i ricercatori di Milano ad approfondire i dettagli del comportamento del factotum. La molecola può attivare parti del Dna che normalmente sono irraggiungibili da parte di altri fattori proteici. Si tratta di una caratteristica fondamentale per la modulazione di informazioni contenute in aree chiave del codice genetico. NF-Y, però, è solo un pioniere incaricato di preparare il campo. Di fatto, il suo ruolo è quello di interagire con altre proteine il cui compito è quello di accendere e spegnere gli interruttori giusti. Quando a interagire con NF-Y sono gli oncogeni, le «amicizie pericolose», quegli stessi meccanismi innescano lo sviluppo dei tumori. Tuttavia, non è facile individuare i casi nei quali

le cellule sono a rischio cancro. Per esempio, esistono circa 2000 siti di interazione tra Nf-y e Fos: verificarli uno ad uno sarebbe un procedimento troppo lungo e dispendioso, soprattutto se nel piano di studio rientra anche la ricerca di farmaci specifici. Non appena il discorso cade in campo farmacologico, Mantovani mette tutti in guardia: «Siamo su un terreno scivoloso. Un farmaco specifico contro i Fos oncogeni avrebbe anche senso, ma la verità è che i tumori sono causati da più di una alterazione genetica. Concentrarsi su un solo bersaglio può avere un suo perché, ma non è detto che porti a risultati definitivi». Tuttavia, un'altra via da percorrere c'è. Riguarda proprio i legami tra le «amicizie pericolose» e Nf-y. I ricercatori dovrebbero spostare il loro mirino sulle interazioni chimico-fisiche sulla superficie delle proteine. Di conseguenza, un farmaco capace di modificarle a svantaggio degli oncogeni potrebbe rallentare i meccanismi degenerativi che causano i tumori. Come risultato, il pioniere offrirebbe il proprio aiuto solo a chi ha le carte in regola, ignorando gli sfruttatori. Sulla carta la teoria è davvero interessante, ma ottenere un farmaco del genere non è affatto facile, soprattutto qui in Italia. La ricerca di base - tanto estesa da coinvolgere chimici, biologi, bioinformatici, farmacologi e medici - ha bisogno di interlocutori industriali pronti a supportare i test in vivo e seguire l'iter di approvazione che prelude ai trial clinici. Tradotto in parole semplici, servono investimenti nell'ordine delle centinaia di milioni di euro. In questo frangente, i factotum non esistono. L'Università sta seguendo il suo pioniere Nf-y: «Il nostro è un lavoro in divenire», dice Mantovani. «Abbiamo identificato il numero uno della nostra lista e individuato altri tre fattori interessanti, ma questa è solo la punta dell'iceberg».

La perfezione è fuori misura - Rinaldo Censi

Il primo effetto è quello di sorpresa. Ti trovi in sala per vedere La grande bellezza e ti sorbisci una serie di consigli per gli acquisti girati alla moda, cioè alla meno peggio. A volte i pixel risaltano in bella vista, a strisce. Insomma, ingoi qualche réclame e poi passi ai «prossimamente». Qualche film italiano di troppo, una commedia francese e poi una specie di UFO. Lo schermo si comprime in uno strano formato, ormai desueto, quadrato. Manca il colore. Si tratta del trailer di To Be Or Not To Be. Ernst Lubitsch l'ha girato tra novembre e fine dicembre del 1941, per la United Artists. Qualcuno lo ricorderà con il suo titolo italiano, Vogliamo vivere! Dobbiamo alla lungimiranza di Vieri Razzini (Teodora Film) la scelta un po' folle, magnifica, di riproporlo in sala. Una scelta che sollecita inevitabilmente alcune questioni. La prima è legata ad un aspetto tecnico. Durante il trailer percepisci intorno a te una specie di disabitudine gestaltica, che riguarda lo spazio occupato dall'immagine proiettata. Da tempo l'uomo comune del cinema non è più avvezzo a queste misure. Pensati per la superficie panoramica e allungata del 16:9 televisivo, i formati e gli schermi cinematografici odierni (così come coloro che li frequentano) hanno dimenticato misure come l'1.33:1 o l'1.37:1, riconducibili all'aspect ratio del 4:3. Certo, le eccezioni non mancano: sia The Artist, distribuito con successo due anni fa, che Tabu di Miguel Gomes, rievocano i fasti dell'1.37:1. Due eccezioni dal sapore rétro e postmoderno. Nondimeno, quei formati restano oggi fossili da archeologia cinematografica, tanto che i proiezionisti (altra categoria in via d'estinzione) non si premurano più neppure di conservarne il mascherino. Annusando l'aria, Eric Rohmer aveva girato nel 2007 Les amours d'Astrée et de Céladon utilizzando un formato panoramico (1.85:1) ma «aggiustandolo», inserendo strisce nere ai lati, in fase di stampa, per poterlo proiettare nel formato desiderato, l'1.33:1 appunto. Eppure questo era il formato princeps nei lontani anni '40. Prima del CinemaScope, che tanto aveva fatto imbestialire Fritz Lang, adatto ai funerali e ai serpenti (l'aveva capito benissimo Roy del Ruth, che nel 1959 realizza in quel formato The Alligator People, un magnifico horror su un uomo-alligatore) e prima dello schermo panoramico, il formato 1.33:1 aveva dominato incontrastato nelle sale cinematografiche. Poi, a partire dagli anni '50, la sua lenta ma inesorabile consunzione. Tutto il miglior cinema hollywoodiano è stato realizzato così. Pensate a John Ford, Howard Hawks, Jacques Tourneur, Raoul Walsh, Alfred Hitchcock. Sì era giunti ad una tale perfezione nella composizione dell'inquadratura che con l'arrivo del VistaVision e del CinemaScope tutto appariva improvvisamente sottosopra e fuori misura. È forse questa la sensazione che coglie lo spettatore odierno, ma rovesciata di segno? Posto di fronte a un formato a lui quasi sconosciuto, percepito magari in fugaci visioni casalinghe, su dvd, egli chiederà alla maschera di modificarlo, considerando un'aberrazione tutto quello spazio vuoto ai lati dello schermo? Ovviamente questo è solo un paradosso. Restaurato da Studio Canal, distribuito in sala da Teodora Film in 14 copie (Milano, Bologna, Padova, Roma, Torino, Firenze, Venezia, Vicenza, Bergamo, Genova, Bari, Trento), il film di Lubitsch uscirà in formato digitale, in DCP, non in pellicola. Nessun problema di mascherino dunque, nessuna bobina o piatto. Nessun vecchio proiettore munito di lampada allo xeno. Questo aspetto ci spinge ad altre considerazioni. Nel 1942, quando il film viene distribuito e la sua star, Carole Lombard, perde la vita in un incidente aereo nel Nevada, To Be Or Not To Be esce indistintamente nelle maggiori sale d'America. È un film per tutti, pensato per un pubblico generalista (all'epoca, la rivista Variety lo considera un classico film da box office). Ma oggi? Nella maggior parte dei casi, il film viene distribuito nel ghetto delle cosiddette sale d'essai. Più qualche multisala che coraggiosamente unisce programmazione d'essai e intrattenimento. È insomma disponibile per un pubblico di cultura medio-alta: da terziario avanzato, magari frequentatore di festival. Per questo può essere presentato - meritoriamente - in versione originale, con sottotitoli italiani. E in bianco e nero (più tutti i grigi che è riuscito a trovare il direttore della fotografia, Rudolph Maté). Ma quanto sarebbe affascinante testarne l'effetto proprio in quei terminali aeroportuali che sono i multiplex (biglietto, check in, decollo in proiezione), tra blockbuster e mondi in 3D. Insomma, è un bel salto rispetto alla connotazione popolare che il film aveva negli anni '40. Questa ovviamente non è una critica, piuttosto una semplice constatazione, in grado di evidenziare una modificazione antropologica legata al cinema e a chi lo frequenta. Com'è dunque possibile che un film degli anni '40 venga distribuito in sala? Il fatto è - e la notizia ci sembra degna di interesse - che il «restauro digitale» dei film del passato, modello Cannes Classics, sembra ormai essere diventato un «genere» in grado di attirare fasce di pubblico, ed avere quindi un mercato (chi vive a Parigi questo lo sa già da tempo). Non è il caso di entrare ora in diatribe etiche legate alla scelta di presentare vecchi film in pellicola in formato digitale. È materia complessa (ma il fatto che la Fiaf, la Federazione Internazionale degli Archivi del Film, stia da tempo discutendo l'ingresso delle majors all'interno della Federazione la dice lunga sull'indirizzo futuro). Ci basti sapere che qualche laureato in economia al

lavoro negli Studios, qualcuno a cui magari sia capitato di sfuggita di vedere un film, deve aver pensato che riproporre anche in sala vecchie pellicole restaurate e in digitale possa essere un buon investimento, piuttosto che produrre costosissimi e fallimentari remake. Così, Cleopatra (un kolossal del passato) viene oggi proiettato nei multiplex. La stessa sorte, per un pubblico più mirato, tocca a *To Be Or Not To Be*. Si tratta di una piccola avanguardia incaricata di testare la reazione del pubblico italiano? Per il resto, che dire di questo film che non sia già stato detto? Come tutti i film di Ernst Lubitsch - questo tedesco emigrato in America nel 1922, su invito di Mary Pickford - *To Be Or Not To Be* è un'opera memorabile, uno spasso prolungato che corre sul filo del desiderio e, insieme, del terrore (Hitler, i campi di concentramento, la distruzione di Varsavia donano al film un alone luttuoso, di minaccia incombente). Ma si ride del «maestro» Joseph Tura, primo attore di una bizzarra compagnia teatrale, alle prese con il famoso monologo shakesperiano dell'Amleto; ammiriamo la bellezza, la bravura di Carol Lombard; ci si commuove, e veniamo colti da uno strano brivido, mentre sullo schermo viene pronunciato e «spostato» un altro monologo, ripreso questa volta da Il mercante di Venezia. Ci stupiamo ancora per la perfezione della sceneggiatura: una macchina che non si inceppa mai, che macina situazioni e dialoghi perfetti, a pieno regime, senza cadute, mentre gli attori si sfidano verbalmente a velocità da formula uno. E che dire della precisione delle inquadrature? Non una di troppo, compreso tutto quello che accade fuori campo. Insomma, Hollywood al suo meglio. Da oggi in alcune sale potrete assistere ad un strano evento: sullo schermo potrebbe materializzarsi un quadrato contenente immagini mobili in bianco e nero. È la cosa più bella che possiate incontrare al cinema, oggi.

1941, la commedia diventa la Storia – C.Pi.

Fu proprio Vieri Razzini a far scoprire al pubblico più vasto della tivvù la meraviglia dell'opera di Ernst Lubitsch in una dei suoi «cicli» retrospettivi. Ma erano i tempi in cui anche le reti generaliste Rai non avevano quasi del tutto cancellato il cinema dal palinsesto, o lo avevano relegato in appuntamenti «Fuori orario». Senza dare nulla per scontato, così, per alcune generazioni Lubitsch «rischia» di essere un quasi inedito, se non persino una scoperta. Nato a Berlino nel 1892 da padre ebreo originario della Galizia, «maestro» di Billy Wilder, cosmopolita, che parlava più lingue, tedesco, francese, inglese, Lubitsch a Hollywood ricreò, in ognuno dei suoi film, un'immagine dell'Europa quasi mitica, fiabesca e trasognata, una sorta di poetica della nostalgia di qualcosa che forse non esiste più, o non è mai esistita. Ma *To Be Or Not To Be* è diverso. Siamo nel 1941, l'Europa è già sconvolta dalla guerra e dal nazismo, e il la macchina raffinatissima del «Lubitsch touch» si immerge nell'orrore della Storia. Essere o non essere, come il dubbio amletico che tormenta il principe di Danimarca, e infatti Shakespeare, l'Amleto e più in genere il teatro sono i fulcri intorno ai quali è costruita la storia. Del resto Lubitsch inizia la sua carriera artistica proprio a teatro, al Deutsche Theater di Max Reinhardt, il cinema arriva col nuovo secolo, il Novecento, e la Grande Guerra, prima come attore e poi dietro alla macchina da presa. Gli esordi sono delle serie comiche andate perdute, a cui seguono *Gli occhi della mummia* (1918) con la coppia Pola Negri e Emil Jennings che ritrova nella sua *Madame Bovary* (1919), amatissimo in America, e girato nello stesso anno di *La bambola di carne* e *La principessa delle ostriche*, i capolavori del suo periodo tedesco. Dalla Germania Lubitsch approda a Hollywood, dove affina quel tocco speciale della sua commedia. Sono gli anni di *Rosita* (1923), *Matrimonio in quattro*, *Il ventaglio di Lady Windermere* (da Oscar Wilde). Dal muto passa al sonoro, ed è un crescendo: *Il principe consorte*, *Monte Carlo*, *L'allegro tenente*, *Un'ora d'amore*, *Mancia Competente* (1932) *Partita a Quattro*, *La vedova allegra*, fino a *Ninotchka* (1939) con la divina Garbo. La star di *To Be Or Not To Be* è invece Carole Lombard, regina della commedia con *Ventesimo secolo* di Howard Hawks, (1934), e moglie di Clark Gable, qui in coppia con Jack Benny nei panni di due attori, moglie e marito, Joseph e Maria Tura, che dirigono una compagnia teatrale a Varsavia costretta all'inattività dalla guerra e dall'occupazione. La loro parodia di Hitler è stata censurata, e per questo inscenano un più innocuo Amleto. Sono vanitosi, egocentrici, forse neppure così geniali come amano credere di sé, ma quando il tenente Sobisnki, che è innamorato di Maria (è l'attore Robert Starck) chiede loro aiuto per sostenere la lotta della Resistenza polacca contro l'invasore, i due riveleranno un coraggio eroico, offrendogli tutto l'appoggio. Le armi di cui dispongono sono la finzione, il gioco degli specchi, il travestimento di barbe posticce. Quella capacità di «manipolare» la realtà attraverso la loro arte, che i due sanno dosare e maneggiare con una bravura quasi temeraria. Illusione e vero, realtà e finzione entrano in cortocircuito sul quel palcoscenico sin dalle prime immagini, quando uno degli attori si traveste da Hitler (Il grande dittatore di Chaplin è dello stesso anno) e viene subito riconosciuto. Mentre le parole di Shakespeare sono piegate alla Storia: il monologo di Shylock nel *Mercante di Venezia* - «Mi ha disprezzato e deriso un milione di volte; ha riso delle mie perdite, ha disprezzato i miei guadagni e deriso la mia nazione» - che nel film sostituisce «ebrei» con «polacchi» - nel 41 quando *To Be Or Not To Be* è stato girato l'America non era ancora in guerra, ma poco dopo accadrà Pearl Harbour, e difatti quando arriva in sala l'esercito di Roosevelt è già entrato nel conflitto - è una presa di posizione durissima su quanto sta accadendo al di là dell'Oceano. Ed anche è l'attualità di questa lezione, l'uso sapiente del cinema nella sua forma più alta, nella potenza sublime della recitazione, della scrittura, nella messincena, che accordano il proprio tempo a una dimensione universale. Lubitsch morirà pochi anni più tardi, il 30 novembre del 1947 per un attacco cardiaco.

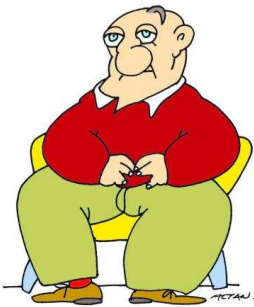
Metti una sera in tv Ignazio Silone in duetto con Raffaella Carrà - Stefano Crippa

È fine maggio e a viale Mazzini corre aria di smobilitazione. Chiudono i talk show, si congedano i talent, i reality (ed è una sorta di liberazione, diciamo così...) e il palinsesto si riempie di repliche di infiniti commissari Montalbano (ma che ascolti, oltre 8 milioni anche al terzo passaggio), di killer seriali impazziti e di medici, professori, giornalisti, dottoresse e suore. Ma il «riciclo», scusateci il termine brutale, si declina in Rai anche in altro modo. È la cosiddetta «tv della nostalgia», partita quasi per scherzo anni fa con *Da da da* (dal titolo di un'idiota canzoncina tedesca dell'estate mundial 1982), in cui sketch, canzoni e protagonisti del glorioso passato in bianco e nero Rai venivano montati uno dietro l'altro, ha racimolato milioni di spettatori, tanto da mettere in cantiere la sua naturale evoluzione. Una evoluzione nata sotto il titolo (altrettanto scemotto) di *TecheTecheTè*, che dopo i maxi ascolti dello scorso anno si ripropone a partire dal 3

giugno, sempre su Rai 1 alle 20.30 dopo il Tg1. Il fornitore ufficiale è ovviamente il servizio Teche Rai; una miniera con oltre 1 milione di ore di materiali, spezzoni di servizio pubblico dal 1954 ad oggi. Si riparte con una veste grafica rinnovata e un nuovo sottotitolo da Il Nuovo che Fu a Vista la Rivista. Ecco, la caratteristica del programma è proprio quella di accostare alto e basso, tipo Ignazio Silone e Raffaella Carrà, Rita Levi Montalcini con Nino Manfredi. Con l'intento, sottinteso, di mostrare in molti casi la capacità di scrittura degli autori dell'epoca, e la statura degli artisti coinvolti nelle trasmissioni e nei progetti. I paragoni con l'attualità, poi, chiunque può farli da solo. Dunque l'edizione 2013 si caratterizza nel formato «a tema»: A come America, B come Bacio, C come Canzonissima fino alla Z come Zucchero, nel senso della leggiadria. Lo sottolinea lo stesso direttore di Rai 1 Giancarlo Leone: «Il pubblico apprezza la tv del passato perché riconosce una televisione di altissimo livello, i programmi erano scritti da grandissimi autori e in una Rai che non conosceva ancora la concorrenza arrivavano autentici giganti, nessuno si sottraeva, da Totò ad Alberto Sordi, da Mina a Corrado e tantissimi altri». Una tv che oggi sarebbe, diciamo, impossibile riproporre.

Liberazione - 30.5.13

DOBBIAMO RIPENSARE
TUTTO, MA NON
MI RICORDO COME SI FA.



Comici o ridicoli?

Tra l'aver la sensazione che il mondo sia una cosa poco seria e il muoversi dentro perfettamente a proprio agio, esiste la stessa differenza che c'è tra l'aver il senso del comico e l'essere ridicoli.

Giorgio Gaber

Faccette nere - Maria R. Calderoni

"Faccetta nera bella abissina aspetta e spera che già l'ora s'avvicina"...Non solo canzonette. L' "Epoepa" coloniale, il trionfo dell'Impero (detto anche imperialismo straccione, va beh), l'era che vede tal Vittorio Emanuele III proclamarsi re d'Italia e Imperatore di Etiopia nonché re di Albania, si è celebrata con ben altra iattanza. Canzoni, riviste, reportage, documentari, libri, romanzi, romanzi!, ne suggellarono l'imperitura memoria. Addirittura «a promuovere un "programma" per gli autori coloniali», sarà persino creato «il periodico "Esotica", "mensile di letteratura coloniale", diretto dallo scrittore "che alternava la pistola con la penna", al secolo Mario Dei Gaslini». È uno spaccato insieme storico e letterario questo libro di Massimo Boddi - "Letteratura dell'Impero e romanzi coloniali (1922-1935), Caramanica editore, pp.163, euro 10 - documento qual è, sia della retorica involontariamente parodistica del regime, sia della smaniosa velleità colonialistica dei Giolitti e company. Penne complici e compiacenti al seguito (come al solito, del resto). Massimo Boddi, classe 1983, che è laureato in Scienze storiche e in Editoria e scrittura, lascia parlare i testi, i materiali, le pagine scritte, i dialoghi, riuscendo, intelligentemente ed efficacemente, a far vivere le trame dei singoli "romanzi coloniali" nel loro sfondo politico, nel loro tempo, nel loro clima. Il sopra citato Mario Dei Gaslini, lo scrittore "che alternava la pistola con la penna", è autore del romanzo "Piccolo amore beduino", vincitore, anno 1926, nientedimeno che del "primo concorso per romanzo coloniale". Roba seria. Il piccolo amore beduino si chiama Nica...ed «ella resta lì, in un mucchio di carne stracca», mentre «il suo sguardo è così morbido e supplichevole che senza volere penso a una triste bestiola paurosa», «come un piccolo cane». Che carino. Tanto più che il suddetto Dei Gaslini, secondo la critica del regime, col suo romanzo in sostanza crea «il primo modello coloniale dell'uomo fascista». Va da sé che il piccolo amore beduino di nome Nica sarà abbandonato lì, col suo mucchio di carne stracca. "La sperduta di Allah" è l'arrapante titolo del romanzo di Guido Milanese, ufficiale di Marina durante la guerra di Libia (1911), così presentato nel libro: «Fascista e militarista convinto, ispirato da un feroce nazionalismo, intriso di toni aspramente razzisti, fu inserito da Marinetti fra i "Dieci romanzieri italiani et fascisti", uniti in "Gruppo d'azione per servire il Romanzo italiano in Italia e all'estero" (che c'è da ridere?). Anche questa sperduta di Allah, «bella sì, ma araba» (peggio per lei), non finirà bene, il protagonista tornerà a casa, dalla donna bianca, quella che appunto «è alla sua altezza». Per non parlare di Auria, la musulmana «amore sacrilego» del tenente Genzini (il protagonista del romanzo di Gino Mitrano Sani, anche lui all'epoca ufficiale di carriera), che, «una volta acquistata, diventa il suo trastullo». Vero italiano et fascista. "Femina somala", "La reclusa di Giarabub", "Azaganò non pianse", ecc: non solo canzonette o pseudo romanzi. "L'eurocentrismo nei romanzi coloniali. Dall'esotismo alla campagna della purezza razziale": è uno dei titoli del terzo capitolo. Nel quale è trattato il tema di quell'eurocentrismo, riferito essenzialmente alla figura delle donne indigene, che esprime in sostanza «l'interconnessione tra colonialismo e sessualità»; che rivela come avventura e conquista coloniale sia «prettamente un atto maschile da vedere in analogia con la conquista sessuale». Africa come porno-tropico, donna subsahariana come "bestia" carnale; donna nordafricana come

"rapimento afrodisiaco", alla mercé del conquistatore bianco (e pig). Donna nera, anzi Venere nera, come preda e miraggio di trasgressione sessuale, alfin, là nelle "colonie". Piano. Arriva il '36, e già «all'indomani della dichiarazione dell'impero, il dispositivo che fino ad allora aveva funzionato come "allettamento", venne a quel punto giudicato "malsano incitamento", pur anco fascisticamente disdicevole. Basta col madamismo (la concubina part time da abbandonare al rientro in patria); e basta anche col sciarmutismo, la prostituzione di colore. Finita la pacchia con le varie Nica Auria e simili. Finita la trasgressione extraterritoriale; ahì, mentre prima si diceva che «la colonia è per gli scapoli», «oggi, in tempo fascista, si dirà che la colonia è per gli ammogliati», parola del Ministro delle Colonie Alessandro Lessona. Accidenti, oggi, in tempo fascista, «il "coloniale" non è più uno spensierato e spavaldo procreatore di una progenie di meticci. Il "coloniale" di oggi deve essere il più tipico e degno rappresentante della Stirpe immortale» (che c'è da ridere?). E basta con la fantasia della libidine Made in Africa; ora l'indigena ha da essere tassativamente ed esclusivamente quello che è, «una suddita, inesistente nel mondo superiore del bianco». Proprio "Faccetta nera", 19 aprile 1937, segna la "svolta". È il giorno in cui viene varato il Regio Decreto n. 880, vale a dire la prima legge dichiaratamente razzista del regime. Composta da un unico articolo, punisce con la reclusione da uno a cinque anni il bianco sorpreso in «relazione di indole coniugale» con una donna africana. Il bianco che si fosse macchiato del «delitto biologico» di «inquinamento della razza», facendo nascere i cosiddetti «meticci» e, conseguentemente, del «delitto morale» di «aver elevato» un'indigena al proprio livello. Con ciò stesso, perdendo il prestigio che gli deriva dall'appartenenza alla «razza superiore» (che c'è da ridere?). Il razzismo coloniale che il fascismo aveva bensì ereditato dal periodo liberale non bastava più. Ora - con la successiva legge n.1004, 29 giugno 1939 - «il cittadino italiano metropolitano di razza ariana» che si azzarda a mettere al mondo «un meticcio figlio naturale», dovrà vedersela con ulteriori sanzioni penali. Per offesa al «prestigio della razza». Concludendo, l'autore scrive: «Possiamo definire il "romanzo coloniale" sottogenere di una letteratura d'evasione, carica di erotismo, misoginia, razzismo». Non senza «punte di grottesco». Pura robaccia.

Fatto Quotidiano – 30.5.13

Franca Rame, storia “dell’ultima nata della covata teatrale straricca di femmine” - Elisabetta Ambrosi

Sette femmine contro tre maschi, lei «l’ultima nata della covata teatrale straricca di femmine». Un problema per una famiglia di teatranti («non si poteva risolvere con la messa in scena di sole opere come “Le sorelle” di Cechov»), in cui le donne, tra l’altro, si occupavano dei costumi e di insegnare ai figli le parti. «È ora che Franca cominci a recitare», le dice un giorno sua madre, Emilia, «alta, slanciata», sposata contro il volere della famiglia con un marionettista senza fissa dimora. Franca ha tre anni, e nel suo libro autobiografico “Una vita all’improvvisa” (edizioni Guanda), racconta del suo primo ruolo di scena, in cui, vestita da angiolino di supporto dell’Angelo Gabriele, doveva ripetere a Giuda “pentiti, pentiti”, e invece finisce per consolare sul palco Zio Tommaso nel ruolo dell’iscariota. O di quando, impersonando Giulietta, si addormenta come un sasso nel sarcofago e il padre la deve svegliare subito dopo il suicidio di Romeo. Tante le figure femminili che popolano la sua infanzia: dalle donne del quartiere – la fruttivendola Maria, «più larga che lunga» e la nubile e ricca Giuseppina, che la prende sotto la sua ali – alle sue sorelle. Che, ad esempio, la preparano per quel giorno, quando arriva “quella cosa lì” e Franca, che si ritrova bardata con un «enorme pannolino affrancato con una spilla da balia», rimanendo delusa a vita perché nessuno la festeggia. Anche il seno arriva tardi, – dopo aver pregato Santa Rita su consiglio della madre, prima uno e poi l’altro – e così il sesso. Tanto che quando, durante un corso da infermiera, un medico le chiede di prendere il pene di un paziente e lei, toccando tremante la “salsicetta” provoca un’erezione al giovane, comincia a gridare “aiuto, è vivo” e il medico ridendo le consiglia di farsi trasferire a pediatria. Sulle donne e la violenza la prima cosa la impara dalla madre di un partigiano ucciso, che dopo la Liberazione, quando un gruppo di uomini sta trascinando via le figlie di un generale fascista per punirle con la rasatura, grida: «Abbiamo rischiato la vita per mortificare delle donne che hanno sbagliato? Tagliate i capelli a me». Altre, invece, le apprende con il suo stesso corpo. Quando, dopo aver incontrato Dario – «lungagnone dinoccolato e sorridente» – rimane incinta e decide di abortire che ancora non era legale (pagando trentamila lire a un medico feroce che dopo, ricchissimo, diventa anche obiettore). Ma anche, soprattutto, quando, il 9 marzo del 1973, subisce un sequestro e uno stupro violentissimo, che ancora anni dopo «mi basta un niente per ritrovarmici dentro». E che tuttavia un giorno, abbandonandosi, decide di recitare sul palco, per poi replicarlo “duemila volte”: «Una sera, in scena, ho chiesto di abbassare le luci e ho cominciato a raccontare quello che avevo subito. Dissi che era una testimonianza su ‘Quotidiano donna’, ma era la mia storia», scrive. Nel 1988, lo recita in prima serata a Fantastico, con Adriano Celentano, con la preoccupazione di tutti i dirigenti Rai. «Ogni sera lo dedico a tutte le donne. E anche agli uomini», dice in quell’occasione. Ma il corpo le porta anche emozioni positive e profonde. Dopo il matrimonio a Sant’Ambrogio nel 1954, il santo “fanatico del teatro”, con un cappello di paglia leggero, resta incinta di Jacopo – «Perché si dice aspettare un bambino? Io lo sto facendo, nessuno me lo porta!» – e anche se in gravidanza vomita sempre ammette: «Per una donna è il momento più bello». Anche il parto è sotto il segno dell’ironia, con lei che grida “etere, etere” per il dolore e l’infermiera crede che stia chiamando un tale “Ettore”. «Mi sto sciogliendo di gioiosa emozione e felicità», dice, nonostante la fatica che, dopo nove giorni, li fa tornare in clinica per riposarsi col bimbo, con Dario che cerca di confortare le altre mamme fingendo che alla moglie sia successo lo stesso. «O Jacopino, quanto ti bene ti voglio!»: nel libro ricorda quando il figlio arrivò chiedendo come ci si masturbava e Dario urlò di chiederlo alla fidanzata. O, anche, quando trionfante le annunciò di «aver trovato la ditoride» e lei gli chiese dove l’avesse persa. Del corpo delle donne Franca ha continuato a occuparsi, sempre. Negli anni ha continuato a seguire tutti i casi di stupro, e a rallegrarsene quando i giornali, almeno, ne davano notizia, «solo un secolo fa lo stupro veniva quasi censurato e la pena giudiziaria per chi faceva violenza alle femmine era quasi aleatoria». «Non mi sono mai sentita femminista, solo in lotta per i diritti delle donne», ha detto parlando della legge 194, «Ai tempi del femminismo ci dicevano che le donne sono isteriche,

perché hanno invidia del pene, ora noi possiamo dire che Giuliano Ferrara e Sua Santità hanno invidia dell'utero». E sempre sull'aborto: «Orribile, doloroso e sbagliato. È qualcosa che ti sta addosso. Questo noi lo sappiamo, il Papa purtroppo non lo sa». Uno dei suoi ultimi interventi è stato in difesa di Veronica Lario, dopo la famosa lettera: «È il grido di una donna che pretende rispetto. Per chi occupa una posizione così, la prima regola è il rispetto, il rispetto delle donne, in primo luogo della moglie».

Roberto Saviano: la prima volta che l'ho incontrato – Giuseppe Catozzella

La prima volta che ho incontrato Roberto Saviano è stato dentro gli studi della Rai di corso Sempione a Milano, tanti anni fa. Era appena terminato il primo speciale di Che tempo che fa e Loris Mazzetti, granitico dirigente Rai, mi ha accompagnato dentro quella stanzetta in cui Roberto sembrava un giocatore di calcio al termine di una partita in cui ha segnato un gol. «È andata bene?» mi ha chiesto. Io sono solo riuscito a dire «Ssi». Avevo in mano una copia del mio primo romanzo, la cui prima edizione era incredibilmente sparita in pochi giorni e Saviano aveva voluto scrivere una frase da mettere sulla fascetta della ristampa. È sicuramente anche grazie a Roberto Saviano se ho trovato il coraggio di raccontare nel mio libro successivo, dopo anni di studi e osservazione, il mondo delle cosche che comandano a Milano e nell'hinterland, e specialmente di quelle che vivono letteralmente a pochi metri da casa mia. Mi ha sempre fatto sorridere questa cosa, non ho mai potuto evitare di pensare a Peppino Impastato, che viveva a pochi passi dal boss Badalamenti. Naturalmente mi è sempre parso un paragone stralunato, la figura di Peppino è avvolta in un velo quasi mitologico, ma questa era anche la mia di vita, nell'hinterland nord di Milano. Quotidianamente avere a che fare con gli uomini di una delle cosche più violente e potenti della 'ndrangheta calabrese, che non si fanno problemi ad ammazzare, bruciare, spacciare. È con tutto questo sovraccarico di attenzione e di aspettative, come credo la maggior parte dei suoi lettori, che ho aperto ZeroZeroZero (Feltrinelli), il nuovo libro di Saviano. Con l'occhio più vigile del normale, la pupilla un po' più dilatata, nessuno spazio per la condiscendenza. E tutto, in più, amplificato dal lavoro che svolgo: pubblicare i libri degli altri, cosa che da un lato mi ha reso impermeabile alle trame e alle emozioni e dall'altro ipersensibile e maniacalmente critico e attento. Non mi aspettavo quello che sarebbe accaduto. Nella testa avevo immaginato una scrittura che in qualche modo risentisse della fiacchezza della popolarità e di una vita passata blindato in mezzo a una scorta armata, una carenza di presa sul mondo e sulla pagina dovuta alle copertine, alla sovraesposizione, alla tv, a tutto quello a cui potevo assistere da spettatore attento a ciò che accadeva allo scrittore più popolare d'Italia. ZeroZeroZero è tutto il contrario. Saviano in questo libro si supera, raggiunge vette che con Gomorra soltanto si intravedevano. Con ZeroZeroZero si compie la sua formazione di filosofo e letterato nel voler dire la verità del mondo, nel voler nominare il Dio. Questa è l'ambizione di ogni scrittore, che in questo coincide col filosofo e lo scienziato. Voler raccontare la verità del mondo. Fosse anche attraverso il limitatissimo punto di vista di un piccolissimo personaggio. L'ambizione è raccontare la verità del mondo attraverso gli occhi di quel personaggio. Né più e né meno. E Saviano in questo libro questo fa. Costruisce una grande cosmologia negativa. ZeroZeroZero è anzi la sua Teologia negativa. Il mondo viene raccontato attraverso la lente di una sua parte, il mondo occidentale, che è quello che muove il denaro e quindi stabilisce l'immaginario e i sogni anche per l'altra metà. E la verità del mondo occidentale è il risvolto di quello che si vede, è il suo Male. La verità del mondo occidentale è la sua economia criminale, che vale molto di più di quella legale, e di più decreta in segreto le sorti di noi tutti. La chiave che Saviano ha trovato per questo Timeo negativo è quello della cocaina. Valuta di scambio universale attraverso cui si possono convertire tutte le monete del mondo. Password internazionale per transazioni di miliardi di euro che stabiliscono senza che lo sappiamo le decisioni che prenderemo nelle nostre vite. Ma Saviano fa di più, in ZeroZeroZero. Come l'artista, utilizza il reportage e il documento come alibi per fare arte. E contemporaneamente, come è nella natura dei suoi scritti, a ogni passo si contraddice. A ogni paragrafo sembra infatti e al contrario che utilizzi il reportage come alibi per fare arte, per fare letteratura. Una letteratura che, come dice David Shields in un bellissimo libro che si chiama Fame di realtà, sempre più si nutre del reale e lo risputa negli occhi del lettore nudo e crudo, soltanto un po' masticato. Perché è questo che fa Saviano, in ultima analisi, ed è questo il suo coraggio, questa volta: non si tira indietro dal fare quello che ogni artista deve fare: nominare se stesso. Nominare l'uomo. Come dice Illich, l'uomo si sa come uomo nel momento in cui riconosce il suo grido belluino come parola significativa che allerta un suo compagno. Ecco, lì nasce l'uomo. E Saviano ha il coraggio di chiamarsi, aldilà della popolarità e della leggendarietà di cui la sua figura è stata ricoperta. Questo è il suo coraggio, ora. Non più quello del gesto in piazza a Casal di Principe, il gesto che scaccia i clan. Il suo coraggio è nominarsi, e farlo in un modo preciso: mostro. "Io sono un mostro", scrive. Sono diventato un mostro perché per troppo tempo ho guardato l'abisso. Questo è ZeroZeroZero. Racconto dettagliato e ambiziosissimo, addirittura cosmologico, del Male dell'Occidente attraverso le gesta violentissime e non prive di pathos dei clan del narcotraffico italiani, colombiani, messicani, russi, cinesi, americani, albanesi. Charles Sanders Peirce l'avrebbe chiamato il foglio-mondo del Male. Ma allo stesso tempo racconto del Male che si radica all'interno di un singolo e piccolissimo essere umano. Solo lui, l'autore. Saviano decide qui di farsi mangiare dalla sua opera, nel momento in cui stabilisce placidamente di dare alle stampe la confessione del suo essere un mostro. Lo dice, è lì davanti a tutti. Una volta per tutte l'autore, ammantando la sua opera della costruzione più ampia e ambiziosa possibili, in verità si scopre. E con lui rimaniamo scoperti tutti. Lo scrittore, come usa fare Marina Abramovic, si scopre e si mostra ridicolo e nudo di fronte alla comunità. Ma così scopre tutti. Levando la coperta dal suo corpo la leva da quella di tutti. Tutti siamo nudi nella stanza con Marina Abramovic, tutti siamo spogliati di fronte ai suoi occhi neutri. Perché solo così si può compiere il miracolo dell'arte. Non ci sono altri mezzi. Alcuni spettatori piangono davanti all'artista, davanti alla comunità a loro volta decidono di denudarsi. Da lettore, a questo punto, non posso che auspicarmi la liberazione totale di Roberto. E aspettare la sua prossima opera. Letteraria. Totalmente liberata.

Islam: l'illuminismo necessario, la prefazione di Michel Onfray - Luciano Lanza

Oggi pubblico la prefazione di Michel Onfray al libro di Amid Zanaz, *Sfida laica all'islam*, (Elèuthera, 2013). Zanaz ha dovuto lasciare l'Algeria per le sue posizioni radicalmente laiche e dal 1993 vive in Francia. Docente di filosofia all'università di Algeri, oggi lavora come giornalista per la stampa indipendente araba e soprattutto per la rivista *Al Awan* della Lega dei razionalisti arabi. Fra i numerosi libri di Onfray: *Crepuscolo di un idolo. Smantellare le favole freudiane* (Tea, 2013) e il suo più famoso *La politica del ribelle. Trattato di resistenza e insubordinazione* (Fazi, 2008) e *Cinismo. Principi per un'etica ludica* (Rizzoli, 1992).

L'Illuminismo necessario di Michel Onfray

Il «politicamente corretto» della nostra epoca trasforma in islamofobo chiunque abbia l'audacia di ritenere giusto il pensiero dei filosofi dell'Illuminismo in merito a religione, laicità, democrazia, ragione e filosofia. Ebbene, questa parola, islamofobo, è stata inventata di sana pianta dai mullah per screditare chiunque non sia musulmano come ortodossia comanda. Tanto che l'impiego di questo termine situa chi lo sceglie dalla parte degli integralisti religiosi. Ma la nostra epoca non ha alcuna ragione di inquietarsi: l'intellettuale non è forse destinato a sposare in massa tutte le cause totalitarie del suo tempo? Infatti, chi fra i letterati, i filosofi e gli altri pensatori non è stato fascista, nazista, comunista, stalinista, maoista, trozkista nel corso del ventesimo secolo, così ricco di forche e carneficine? Da qui deriva il merito ancora maggiore delle rare parole di Hamid Zanaz, che in maniera molto appropriata sottotitola l'opera *La religione contro la vita*. Perché l'autore «dice pane al pane e vino al vino» e dunque afferma in modo netto ciò che ogni persona di buon senso dovrebbe dire forte e chiaro: l'islam è intrinsecamente incompatibile con i valori dell'Occidente, che sono l'uguaglianza fra uomini e donne, l'uguaglianza fra credenti e non-credenti, l'uguaglianza fra le condotte sessuali, l'uguaglianza tra i popoli. Tali affermazioni convalidano la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, e un musulmano non può sottoscriverle, non per ragioni congiunturali, ma per ragioni strutturali, dal momento che la sua religione ignora la separazione fra spirituale e temporale e postula nel testo stesso del Corano l'ineguaglianza fondamentale tra l'uomo e la donna, il credente e il non-credente, il musulmano e il non-musulmano, il fedele e l'apostata, tra il discepolo di Allah e quello di un altro Dio. Bisogna leggere il Corano, gli hadithe una biografia di Maometto per poter parlare di questa religione senza dire sciocchezze e senza accontentarsi di riprodurre i discorsi rassicuranti di un'epoca che proclama ai quattro venti che l'islam è una religione di pace, tolleranza e amore. Hamid Zanaz spiega in lungo, in largo e persino in obliquo che non è affatto vero e che difendere una simile idea riporta in auge la vecchia figura degli «utili idioti» che difendevano tutti i costi l'indifendibile marxismo-leninismo durante la Guerra Fredda. Per confermare tale giudizio basterebbe leggere i giornali e tenersi al corrente sull'esistenza che conducono le popolazioni, gli Stati e le nazioni che vivono sotto un regime intellettuale islamico. Cosa che l'autore fa. Hamid Zanaz afferma l'impossibilità di un islam illuminista, di una laicizzazione di questa religione. E riduce in briciole l'ipotesi di una rilettura contestualizzata, sostenendo che i versetti di una sura misogina, falocratica e machista possono certamente essere messi in prospettiva, prendendo in considerazione la storia, le condizioni di scrittura, il contesto tribale, ma comunque li si rigiri questi versetti affermano l'inferiorità delle donne, la necessità che si coprano i capelli, la loro inferiorità giustificata e attestata nello stesso ambito della legge (per esempio, le donne contano meno degli uomini nelle testimonianze e negli assi ereditari), il matrimonio combinato, o per meglio dire forzato, le unioni di ragazze giovanissime con maschi adulti, le mutilazioni sessuali e così via. Che fare allora? Di certo non adattarsi, ci dice l'autore, ma passare ad altro, andare oltre. Da qui il senso degli autori scelti per aprire i capitoli: Nietzsche, Hugo, Sartre, Russell, Beauvoir, Voltaire. Da qui anche l'elogio dei valori messi a punto dalla filosofia dell'Illuminismo: la tolleranza, ma non per chi la impedisce e la combatte con un sistema repressivo, carcerario, militare; l'uguaglianza dei sessi; la libertà di espressione; la laicità e la netta e chiara separazione tra l'ambito temporale e l'ambito spirituale; la democrazia definita come il libero esercizio della libertà di parola; l'educazione alla libertà e non l'indottrinamento all'oscurantismo; la fiducia riposta nella filosofia atea («il mestiere del filosofo implica l'ateismo», dice superbamente Zanaz) in quanto disciplina di liberazione delle coscienze e di costruzione di un giudizio autonomo; la costruzione di un individuo post-islamico, poiché in terra non occidentale l'individuo non esiste, contano solamente la tribù, la comunità, il gruppo; la scelta di un modo di vivere edonista nel quale i piaceri del corpo non siano considerati altrettante vie di accesso alla dannazione. Hamid Zanaz parla, nel segno di Schopenhauer e dunque con una chiarezza pervasa da melancolia, di «fascismo verde». L'espressione è pesante, ma è stata accuratamente soppesata. Nessuna spaccaneria, nessuna provocazione, nessuna sfida, nessuna fanfaronata in questo libro; niente insulti o disprezzo per il Profeta; niente ingiurie, insolenze o sarcasmi; nessuna inutile incitazione all'odio; semplicemente, un lavoro da filosofo, come facevano i pensatori dell'Illuminismo in un secolo in cui bisognava far avanzare le idee in nome delle quali si contribuiva ad aumentare la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza, la solidarietà, l'equità, la giustizia: una battaglia che permane crudamente attuale...

Epatite A, frutti di bosco congelati: allarme del ministero della Salute

Anche un frutto dall'apparenza innocua come un mirtillo può nascondere dei pericoli. E' proprio sui frutti di bosco che si concentrano le attenzioni degli esperti, europei ma anche italiani, impegnati a monitorare i casi di epatite A segnalati in forte crescita, che almeno in parte potrebbero essere causati proprio dai questi frutti congelati in arrivo da fuori Europa. L'allerta nel nostro paese è stata alzata da una circolare pubblicata sul sito del ministero della Salute, secondo cui in Italia i casi sono aumentati nel periodo marzo-maggio 2013 del 70% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. «Stiamo lavorando per raccogliere i dati definitivi da tutte le Regioni – afferma Anna Rita Ciccaglione dell'Istituto Superiore di Sanità – e per determinare con certezza la causa dei contagi». Più di qualche sospetto lo hanno destato appunto i frutti di bosco. I focolai della malattia, segnala il ministero, sono in aumento in tutta Europa a causa di due cluster, il primo che ha coinvolto 85 pazienti dei Paesi Nord-Europei presumibilmente legato al consumo nei gelati di questi frutti congelati di importazione extra Ue e l'altro segnalato in 35 turisti di ritorno dall'Egitto. «A fronte di tale situazione – si legge nella circolare – si è provveduto a valutare la presenza di un incremento del numero dei casi in Italia. Dai dati è emerso, negli ultimi mesi, un importante incremento rispetto agli anni precedenti». Anche in almeno un

caso di famiglia infetta in Italia, scrivono gli esperti del ministero, i probabili responsabili erano proprio i frutti di bosco congelati, originari di paesi esteri (Bulgaria, Polonia, Serbia e Canada). Altri casi si sono verificati in turisti stranieri che avevano soggiornato nel nord Italia, oltre che in persone tornate da viaggi in Egitto. Questo ha spinto il ministero a diramare la circolare alle Regioni, chiedendo di segnalare entro 48 ore all'Istituto Superiore di Sanità eventuali nuovi casi accertati. Di tutte le forme di epatite quella contrassegnata con la lettera A è probabilmente la meno preoccupante. Come spiega anche il sito Epicentro dell'Iss, il decorso è quasi sempre benigno e spesso asintomatico, soprattutto nei bambini, mentre l'infezione uccide nello 0,3% dei casi che sale all'1,8% sopra i 50 anni. Fondamentale, spiegano gli esperti, è l'igiene del cibo che si consuma, che se non è cotto dovrebbe essere almeno ben lavato.

La Stampa – 30.5.13

Kipling: ho copiato parti del “Libro della giungla”

LONDRA - “Il libro della giungla” non è tutta farina del sacco di Rudyard Kipling (1865-1936), perché in alcune parti sarebbe stato copiato dal suo autore. L'ammissione del plagio arriva direttamente dallo stesso scrittore inglese, insignito del Premio Nobel per la Letteratura nel 1907, come rivela una lettera autografa inedita, recentemente riscoperta e ora pubblicata dal quotidiano londinese The Telegraph. Indirizzata nel 1895 ad una donna sconosciuta, nella lettera Kipling confessa di aver utilizzato fonti diverse per scrivere il suo libro più famoso, pubblicato l'anno precedente: «In realtà, è estremamente possibile che io stesso mi sia aiutato promiscuamente, ma al momento non ricordo da quale storie ho rubato». Come si ricava dal breve testo della lettera, con tutta probabilità fu la sua corrispondente a nutrire qualche dubbio sull'autentica ispirazione originale del “Libro della giungla”. Dopo essersi scusato per la sua assenza da casa per alcuni giorni, Kipling spiegava alla donna che il ricorso ad alcuni racconti non suoi sarebbe stato fatto per «le necessità del caso» e tra essi cita non meglio precisate regole eschimesi per la divisione del bottino. La lettera è firmata “Very sincerely, Rudyard Kipling”. La lettera inedita è messa in vendita da Andrusier Autographs con una stima di 2.500 sterline. Adam Andrusier ha comprato l'autografo di Kipling da un altro antiquario, Jarndyce Antiquarian Booksellers. Jarndyce ha spiegato di aver comprato la missiva nello scorso aprile alla New York Book Fair.

Biennale di Venezia, il ministro Bray: “Per crescere ripartire dalla cultura”

Rocco Moliterni

VENEZIA - “Ho visto il budget, è una vergogna. C'è qualcosa che non funziona nel modo in cui lo Stato crede nella cultura”: a parlare è il ministro Bray, all'inaugurazione del Padiglione Italiano della Biennale di Venezia, curato da Bartolomeo Pietromarchi. “Eppure se il nostro Paese vuole tornare a crescere non può non partire dalla cultura. E per farlo deve essere in grado di mettere in campo tutte le risorse necessarie”. Prosegue. “Due temi di questa Biennale mi trovano particolarmente attento. Il primo è quello dell'Enciclopedia scelto da Gioni per la mostra principale. La mia esperienza alla Treccani fa sì che mi sembri importante confrontarsi con il sapere enciclopedico proprio oggi che siamo bombardati da informazioni di tutti i tipi. Poi come ho già avuto modo di ricordare, rifacendomi a Calvino, e alle sue città invisibili, il tema dell'utopia mi sembra molto attuale. Noi siamo diventati un Paese senza speranza, e dobbiamo ritrovarla”. Come aveva già fatto al Salone del libro di Torino il ministro per i Beni Culturali afferma che: “qualcosa si è rotto nel rapporto tra lo Stato e i cittadini. E' mancata da parte nostra la capacità di ascoltare e io vorrei dedicare gran parte del mio lavoro all'ascolto. Mi auguro che il mio mandato non sia breve. Sono sorpreso dal numero di persone che mi cercano e vogliono parlarmi”. A chi gli chiede cosa pensa del gesto della collega di governo Carrozza che ha minacciato le dimissioni proprio per problemi di budget, risponde: “Non credo nei gesti eclatanti. Mi piacerebbe riuscire a trovare i soldi”. Così plaude al modello di crowdfunding (ossia di ricerca di fondi dai privati) con cui Bartolomeo Pietromarchi ha integrato il finanziamento ministeriale per realizzare il Padiglione Italiano. Ma il ministro non intende occuparsi solo delle grandi manifestazioni: “sono preoccupato per le migliaia e migliaia di associazioni che lavorano nel campo della cultura e che avrebbero bisogno del nostro sostegno. Dobbiamo investire su di loro”.

Stringersi la mano come gli alberi per diventare uomini – Fulvio Ervas

La società degli uomini appare, ancora, polarizzata tra chi non rilascia ad alcun sottoposto, nella presunta gerarchia evolutiva, un attestato di «dignità vivente» e chi, per molte forme di vita e in particolare gli alberi, ha un rispetto quasi religioso. Gli alberi oscillano tra l'essere considerati materia per tagliaboschi assatanati o per adoratori delle foreste. Non v'è dubbio che il mondo delle piante sia parte della nostra immaginazione e sia diffuso nelle nostre narrazioni. «Foreste, l'ombra della civiltà», raccontava qualche anno fa in un bel libro di R. Pogue Harrison e le immagini, anche letterarie, delle comunità vegetali, la solitaria bellezza di un grande albero possono essere commoventi, persino struggenti. Ma tra l'abbracciare un albero, perché suscita una qualche emozione e comprenderne la complessità per costruire, sulla base di questa coscienza, un sentimento di rispetto, qualcosa ancora manca. Certo, lo spiritualismo può averci educato al respiro degli stomi e all'eleganza dei fiori. E un concreto razionalismo può ricordarci che la danza dei fotoni diventa, grazie alle piante, una enorme disponibilità alimentare, per tutti. Che gli unici, utili, bio-lavoratori, sono i fotosintetizzatori. Un altro «chilometro di conoscenza» è necessario e lo aggiunge il libro Verde brillante. Sulla copertina ci sono due alberi che si stringono la mano, pardon, le radici. Un'immagine che ben pochi testi, protagonista l'umana specie, potrebbero permettersi in tempi conflittuali come questi. Un libro positivamente «convinto» (e convincente), come se vi fosse un'intrinseca forza persuasiva nei temi affrontati. Come se gli autori ci dicessero: possibile che non ve ne accorgete? Di che cosa, poi? Che l'immensa biomassa del mondo vegetale non è un banale magazzino di lignina e cellulosa, una miniera di pressati per mobili Ikea e cartoni per pizze. Le piante non sono soltanto soggetti per porticati e stufe. Le piante, anzi, sono intelligenti. Come? Più di uno scolaro delle scuole medie?

Più del barboncino della suocera? Più del capufficio? Chissà il fastidio di qualcuno: dopo l'intelligenza dei cani, dei polpi e delle formiche, anche i salici piangenti sanno far di conto? Perché è così che ragioniamo: la mente umana, e le sue acrobazie, come unica coordinata di riferimento nel valutare l'intelletto. In Verde brillante gli autori prendono la rincorsa ed elencano puntualmente le proprietà adattative di molte piante, invitandoci a riflettere su altre modalità, a noi meno consuete, di percepire il mondo. Le piante hanno una propria vista, un proprio olfatto, gusto, tatto e persino udito: la terra funge da trasmettitore delle onde sonore e le radici sono in grado di percepirla (chiunque s'intani in un bosco per discutere di faccende segrete e private non tema: non saranno le piante a svelare confessioni intime). La comunicazione nel mondo vegetale è ampia e documentata. Nessun confronto con noi, ingiusto del resto. I vegetali, come tutti, sono diramazioni, strategie, errori, vittorie della vita. Un percorso che viene da lontano, che ci precede. E quella «rincorsa» degli autori serve per spiccare il volo, con l'affermazione conclusiva del libro: perché l'assenza del cervello dovrebbe impedire (alle piante) di essere intelligenti? Se l'intelligenza è misurabile anche dall'adattamento, allora i vegetali sono geniali. Sono la biomassa dominante e sono presenti in ogni ambiente. Anche l'uomo è ampiamente diffuso, ma potremmo dire, seriamente, che il nostro adattamento durerà per un tempo paragonabile, anche lontanamente, a quello delle piante? Qualche raffinato pensatore del passato ha immaginato le piante come degli uomini capovolti. Espressione molto bella. Forse potrebbe aiutarci a rovesciare certi umani pregiudizi e a sentire il mondo con le radici. Da parte mia, metterò una pianta grassa sulla cattedra: guardandola non sale il colesterolo e sa di chimica più di me.

Gli antidolorifici possono aumentare il rischio di attacco di cuore - LM&SDP

Gli antidolorifici, o meglio gli antinfiammatori non-steroidi (o FANS), sono stati indicati quali fattori di un aumento del rischio di subire un attacco di cuore di oltre il 33 per cento. Sono tra i tipi di farmaci più utilizzati, gli antinfiammatori, e si prendono in genere per trattare i dolori come, per esempio, quelli dell'artrite. Ma, come per molti farmaci, vi possono essere degli effetti indesiderati. Tipici di questi farmaci sono le ulcere gastriche e altri ancora – soprattutto se se ne fa un grande uso. Ad aver scoperto che i FANS possono anche aumentare il rischio di infarto, ictus e altri problemi cardiaci sono stati i ricercatori dell'Università di Oxford che hanno condotto una revisione sistematica di ben 639 studi concentrati su questi farmaci. In totale, i pazienti coinvolti erano oltre 350mila. L'analisi dei dati ha mostrato che per ogni 1.000 pazienti affetti da artrite, che assumevano regolarmente farmaci antinfiammatori, la percentuale di vittime di infarto, ictus o un evento vascolare grave è aumentata dall'8 per mille all'11 per mille. Sebbene siano stati immessi sul mercato nuovi farmaci FANS che riducevano gli effetti avversi sull'apparato gastrico, questi stessi farmaci sono per contro stati collegati all'aumento di eventi cardiovascolari. I risultati dello studio, pubblicato sulla rivista The Lancet, mostrano che il rischio cardiaco è reale, soprattutto quando siano assunti in alte dosi. E, nonostante la produzione di nuovi composti, resta comunque sempre alto – fino a quattro volte di più – il rischio di complicanze gastrointestinali.

La Sars ora minaccia tutti - LM&SDP

Se l'Arabia Saudita e la Francia sono preoccupate per le decine di morti a causa del nuovo virus simile alla Sars – la Sindrome Respiratoria Acuta Grave – il resto del mondo, Italia compresa, pare debba iniziare a preoccuparsi. A mettere in guardia dalla possibile epidemia è l'OMS che dopo aver identificato questo nuovo virus, fa sapere che è una reale minaccia per il mondo intero. La nuova Sars è stata definita "MERS", e fino a oggi ha ucciso 24 persone, con quasi il doppio di diagnosi accertate. L'Organizzazione Mondiale della Sanità, per voce del Direttore generale, Margaret Chan, ha espresso tutta la sua preoccupazione per la diffusione rapida che sta mostrando il nuovo coronavirus, senza che vi sia stata una reazione adeguata da parte dei Paesi mondiali. Secondo gli esperti, non ci si è resi conto della portata del fenomeno, che potrebbe a breve assumere le proporzioni di pandemia. Il problema, di fatto, è la mancanza di informazioni chiave sul virus: la sua origine, le modalità di infezione, di diffusione e così via. Una carenza di informazioni, ha dichiarato Chan, può essere causa di un'incontrollata diffusione del virus. Come specificato dal rapporto dell'OMS, a differenza del coronavirus noto, questa variante non causa soltanto un "raffreddore", ma i sintomi che includono febbre, tosse, mancanza di respiro sono potenzialmente letali – come si è visto. Fino a oggi, sono stati confermati casi di Mers in Arabia Saudita, Giordania, Qatar, Emirati Arabi Uniti (EAU), Tunisia, Germania, Francia e Regno Unito. Altro ostacolo alla ricerca di una soluzione o cura è l'idea degli scienziati olandesi di brevettare il virus killer. Secondo Chan questo comportamento è controproducente ai fini di una ricerca per la lotta al virus – gli interessi personali dovrebbero essere messi da parte quando si tratta di salute pubblica. La replica degli scienziati olandesi è stata che il brevetto dovrebbe invece spronare le aziende farmaceutiche nella ricerca di un vaccino. C'è da sperarlo.

I batteri intestinali alterano le funzioni cerebrali - LM&SDP

Fateci caso, l'intestino assomiglia a un cervello. E, forse, proprio per questo ha un'influenza su quest'ultimo. Questa è un'idea che, da sempre, le antiche tradizioni hanno considerato: un intestino sano è alla base di un organismo sano, così come un intestino in "disordine" può essere causa di disordine mentale – mentre invece si è sempre pensato solo il contrario. Oggi, un nuovo studio, pone l'accento sul microbiota intestinale e su come questo possa realmente influenzare e alterare le funzioni cerebrali. Lo hanno scoperto i ricercatori dell'UCLA (l'Università della California a Los Angeles) dopo aver osservato l'alterazione delle funzioni del cervello in un gruppo di donne che consumavano con regolarità alimenti contenenti fermenti vivi e probiotici – come lo yogurt. Il team del Gail and Gerald Oppenheimer Family Center for Neurobiology of Stress e del Ahmanson-Lovelace Brain Mapping Center presso l'UCLA, ha pubblicato i risultati dello studio sulla rivista Gastroenterology e ritiene che questa scoperta possa aprire la strada verso nuovi interventi per migliorare le funzioni cerebrali nei pazienti, attraverso la dieta o interventi farmacologici che agiscano sulla flora batterica intestinale. «Molti di noi conservano in frigo un contenitore di yogurt.

Questo perché possiamo mangiarlo per il gusto di farlo, per il calcio o perché pensiamo che potrebbe favorire la nostra salute in altri modi – spiega la dott.ssa Kirsten Tillisch, professore associato di medicina presso la UCLA David Geffen School of Medicine e autore principale dello studio – I nostri risultati indicano che alcuni elementi contenuti nello yogurt possono realmente cambiare il modo in cui il nostro cervello risponde all'ambiente». «Quando consideriamo le implicazioni di questo lavoro – aggiunge Tillisch – i vecchi detti “Tu sei quello che mangi” e “Sentire con la pancia” assumono nuovi significati». Il legame cervello/intestino è noto da molto: sappiamo per esempio tutti come quando il cervello invia segnali di stress o emozioni di un certo tipo, l'intestino risponda magari con sintomi gastrointestinali più o meno eclatanti. Anche se questo era noto, a livello clinico non si era ancora provato – fatto salvo alcuni studi su modello animale. Questo nuovo studio si pone dunque come il primo ad aver osservato gli effetti sull'uomo, dimostrando che il legame è ambivalente: dal cervello all'intestino e viceversa. «Si sente ripetutamente da pazienti che non si sono mai sentiti depressi o ansiosi fino a quando non hanno iniziato ad avere problemi con il loro intestino – sottolinea Tillisch – Il nostro studio mostra che la connessione intestino/cervello è una strada a doppio senso». Lo studio è stato condotto su 36 donne di età compresa tra i 18 e i 55 anni che sono poi state suddivise a caso in tre gruppi. Il primo gruppo ha consumato due volte al giorno e per quattro settimane uno yogurt specifico contenente un mix di diversi probiotici e batteri intestinali, creato apposta per avere un effetto positivo sull'intestino. Il secondo gruppo ha assunto un latticino simile allo yogurt, ma che non conteneva probiotici. Infine, il terzo gruppo non ha consumato alcun prodotto del genere, facendo da gruppo di controllo. Le eventuali modifiche alle funzioni cerebrali sono state misurate e analizzate per mezzo della risonanza magnetica funzionale per immagini (fMRI). Alle partecipanti sono state eseguite delle scansioni cerebrali prima e dopo il periodo di studio di quattro settimane. I ricercatori hanno poi esaminato i cervelli delle donne in stato di riposo e in risposta a un compito visivo di riconoscimento emotivo che consisteva nel visionare delle immagini del volto di persone che mostravano diverse emozioni, tra cui rabbia, spavento eccetera. I risultati dello studio hanno mostrato che le appartenenti al primo gruppo manifestavano una diminuzione di attività in entrambe le insule – che elaborano e integrano le sensazioni interne del corpo, come quelle che formano l'intestino – e la corteccia somatosensoriale durante il compito di reattività emozionale, rispetto alle donne che non consumavano lo yogurt probiotico. Inoltre, in risposta al compito visivo, queste donne avevano una diminuzione del coinvolgimento di una rete capillare nel cervello che comprende le aree legate all'emozione, la cognizione e i sensi. Per contro, le donne appartenenti agli altri due gruppi hanno mostrato un'attività stabile o in aumento in questa rete. Quando invece i ricercatori hanno scansionato il cervello in una situazione di riposo, si è osservato come nelle donne che avevano consumato lo yogurt con i probiotici vi fosse una maggiore connettività tra una regione cerebrale chiave conosciuta come la sostanza grigia periacqueduttale (o grigio periacqueduttale, GPA) e le aree cognitive associate alla corteccia prefrontale. Al contrario, le partecipanti del gruppo di controllo, hanno mostrato una maggiore connettività del grigio periacqueduttale con le regioni associate alle emozioni e alle sensazioni. Infine, il gruppo che aveva consumato il prodotto caseario senza probiotici ha mostrato risultati intermedi. Questi risultati mostrano come gli effetti sull'intestino coinvolgano aree che interessano non solo processi associati alle emozioni, ma anche sensoriali. Gli autori dello studio ritengono che la conoscenza di quanto avviene nel cervello, a seguito di una modifica del microbiota intestinale, possa portare a un ampliamento della ricerca volta a trovare nuove strategie per prevenire o trattare disturbi digestivi, mentali e neurologici. «Ci sono studi che dimostrano che ciò che mangiamo può alterare la composizione e i prodotti della flora intestinale – spiega il dottor Emeran Mayer, professore di medicina, fisiologia e psichiatria presso la David Geffen School of Medicine alla UCLA e autore senior dello studio – Ora sappiamo che questo ha un effetto non solo sul metabolismo, ma anche che colpisce le funzioni del cervello». Se dunque un'alterazione della flora batterica intestinale può avere effetti sul cervello e le sue funzioni, si ritiene che questo effetto possa essere sia in positivo che in negativo – questo dipende dal tipo di dieta che seguiamo. Diversi studi, per esempio, si sono concentrati sugli effetti di alcuni tipi di probiotici sull'umore e l'ansia. Altri hanno ipotizzato che ripetuti cicli di antibiotici, così come alterano in negativo il microbiota intestinale, possano avere effetti negativi sul cervello. L'uso intensivo di antibiotici nei reparti di terapia intensiva in neonatologia o per trattare le infezioni delle vie respiratorie dei bambini, poi, si sospetta possano avere conseguenze a lungo termine sullo sviluppo del cervello. Tutte questioni a cui si spera i ricercatori possano dare presto una risposta.

Nasa, scoperte 28 nuove famiglie di asteroidi

WASHINGTON - Descritto con migliore dettaglio l'"albero genealogico" degli asteroidi che sono compresi nella fascia fra Marte e Giove, una fonte importate dei cosiddetti Neo (near-Earth objects), le rocce che si avvicinano alla Terra. Lo studio della Nasa, che si è svolto grazie al Wide-field Infrared Survey Explorer (Wise) mandato in orbita nel 2011, ha permesso di identificare 28 nuove famiglie di asteroidi. Una "famiglia" di asteroidi è formata da tutti quegli asteroidi che provengono dalla frammentazione di un asteroide principale comune. «Siamo riusciti a avere una immagine più dettagliata che ci aiuterà a capire l'evoluzione degli asteroidi di tutto il sistema solare, in modo da comprendere, tra le altre cose, come hanno fatto alcuni di questi a finire in orbite così vicine alla Terra», ha spiegato Lindley Johnson, responsabile del near-Earth Object Observation Program della Nasa. Il team ha esaminato ai raggi infrarossi circa 120 mila asteroidi, al di fuori dei 600 mila conosciuti, scoprendo che 38 mila potevano essere ricondotti a 76 famiglie, di cui 28 del tutto nuove. Inoltre, sono state compiute riclassificazioni. Gli asteroidi della stessa famiglia hanno generalmente composizione minerale simile e riflettono quantità simili di luce. È difficile distinguere tra asteroidi chiari e scuri in luce visibile. La missione Neowise distingue tra gli asteroidi scuri e chiari, perché è in grado di rilevare la luce infrarossa.

Un avatar per mettere a tacere le “voci” degli schizofrenici

LONDRA - Il problema delle “voci” sentite dagli schizofrenici potrebbe essere presto risolto usando una nuova tecnica, l'"avatar therapy" che è stata sperimentata in uno studio pilota su 16 pazienti dallo University College London. Come si legge sulla rivista British Journal of Psychiatry, la tecnica consiste nel far creare al paziente un avatar, dicendogli di

dargli le caratteristiche fisiche della persona da cui sente provenire la voce immaginaria. Poi, il terapeuta parla con il paziente attraverso questo avatar, incoraggiandolo a opporsi alle voci (che spesso gli dicono di provocare danno a se stesso o alla sua famiglia). I risultati sono stati incoraggianti: pazienti che erano tormentati dalle voci anche da 16 anni hanno detto di non sentirle più, dopo aver lavorato col sistema basato sugli avatar. Partirà presto un nuovo studio su oltre un centinaio di pazienti per verificare su un campione maggiore l'efficacia di detta terapia.

Messo a nudo il virus dell'Aids

ROMA - Svelata la struttura chimica della capsida del virus Hiv, la struttura proteica che racchiude l'acido nucleico proteggendolo dall'ambiente esterno, è un assemblaggio a livello atomico di oltre 1.300 proteine identiche unite a formare un cono. Questa simulazione offre ora una chiave importante per capire la virulenza dell'Hiv e il processo di contagio, di conseguenza il bersaglio fondamentale per lo sviluppo di nuovi farmaci sempre più efficaci. Ad elaborare l'innovativo modello virtuale, grazie ai dati sperimentali e alle simulazioni della computer grafica, è la ricerca dell'università di Illinois pubblicata sulla copertina di Nature. Per raggiungere questo risultato gli scienziati hanno utilizzato le ultime frontiere tecnologiche in grado di osservare anche l'"invisibile". Dalla criomicroscopia elettronica, alla spettroscopia con la risonanza magnetica nucleare fino alla cristallografia a raggi X. «Il capsid deve proteggere il materiale genetico del virus - spiegano i ricercatori - ma è fondamentale nel rilasciare il materiale genetico nelle cellule contagiate. Questo passaggio deve accadere con tempismo preciso, né troppo veloce né troppo lento. Capire cosa avviene in questo momento può gettare una luce sull'interno sistema di virulenza». Ricerche precedenti avevano già suggerito che la sua struttura a cono, disomogenea e asimmetrica, fosse composta da un elevato numero di proteine identiche e organizzate in modo da formare un complesso reticolo di esagoni e pentagoni, ma nessuno finora era riuscito a capire quanti fossero esattamente i pezzi di questo "puzzle" e come fossero incastrati. Grazie a una serie di tecnologie d'avanguardia e all'elaborazione di un nuovo supercomputer, i ricercatori statunitensi sono riusciti a stabilire l'esatta struttura atomica del guscio virale, dimostrando che è formato da 64 milioni di atomi, 1.300 proteine identiche che disegnano 216 esagoni intervallati da 12 pentagoni necessari per fornire la giusta curvatura alla struttura. Ora che l'intera architettura è stata svelata, i ricercatori sostengono che sarà più facile mettere a punto nuovi farmaci che possano interferire con la sua formazione e con il delicato momento dell'apertura durante l'infezione.

Corsera – 30.5.13

Colore, forma e consistenza delle unghie possono svelare molti dubbi

Antonella Sparvoli

Alterazioni di forma, colore e consistenza delle unghie possono essere spia di qualcosa che non va a livello locale, ma talvolta anche nell'intero organismo. «Un'unghia sana è di colore rosato, consistenza semidura e ha una superficie uniforme, levigata e semitrasparente - spiega Giuseppe Micali, direttore della Clinica Dermatologica dell'Università di Catania -. Un cambiamento di aspetto può essere legato a cause banali, come uso di smalti scadenti o contatto prolungato con sostanze irritanti o, ancora, piccoli traumi, ma può anche dipendere da infezioni micotiche, patologia dermatologiche o addirittura da un melanoma». **Quali sono le anomalie più comuni?** «Un'alterazione del colore spesso è il campanello d'allarme di un'infezione di micotica (onicomicosi). Tali infezioni, causate da dermatofiti (*Trichophyton rubrum* o *interdigitalis*), lieviti (*Candida albicans*) o muffe (*Aspergillus terreus*), sono molto frequenti, soprattutto nelle unghie dei piedi, che assumono una colorazione bianca o giallastra e diventano più frastagliate e friabili. Altro problema comune è la comparsa di puntini bianchi sull'unghia: di solito sono il risultato di piccoli traumi, che creano bolle d'aria, tuttavia le macchioline, se numerose e presenti su tutte le unghie, possono anche segnalare una psoriasi delle unghie. Un coinvolgimento ungueale è comune in chi soffre di psoriasi volgare e psoriasi artropatica, potendo, in quest'ultimo caso, rappresentare, nel 5% dei casi, l'unica manifestazione visibile. La psoriasi delle unghie, oltre che con macchie di colore bianco, si può presentare con alterazioni rosso-giallastre (aspetto a macchia d'olio), striature longitudinali od orizzontali, depressioni puntiformi con aspetto della lamina a ditale da cucito, nonché con distacco graduale della lamina a cominciare dal margine libero, ispessimento o comparsa di emorragie subungueali. Eventuali macchie nerastre lineari e longitudinali non vanno mai sottovalutate, perché potrebbero essere espressione di melanoma, che può, anche se raramente, svilupparsi sotto la lamina ungueale. Macchie nere possono essere, più banalmente, anche conseguenza di piccole emorragie da traumi». **Che cosa significa se l'unghia cambia consistenza?** «Se diventa sottile e fragile, oppure solcata da striature, solchi, punteggiature o si spezza facilmente ci possono essere carenze di vitamine o sali minerali (ferro, zinco), errate abitudini alimentari, diete drastiche o malattie debilitanti. A causare fragilità possono essere anche agenti corrosivi (solventi, sostanze chimiche), nonché alcuni farmaci. Se, invece, la lamina si ispessisce vanno sospettate alterazioni vascolari e/o ossee o, più spesso, traumi indotti da calzature non idonee». **Quali sono i rimedi?** «Se il problema alle unghie non è solo passeggero, è sempre buona regola fare un controllo medico. A volte per la diagnosi basta valutare bene i sintomi, altre volte occorre fare accertamenti più specifici».

Un trapianto di feci per curare l'intestino - Adriana Bazzi

Fino a oggi nessuno, in Occidente, aveva mai osato ricorrere alla «zuppa gialla», una terapia, descritta nei testi di medicina cinese del quarto secolo dopo Cristo, per curare certe gravi infezioni intestinali. Ma adesso c'è una «prima» italiana: una giovane donna si è sottoposta all'Ospedale Luigi Sacco di Milano a un trapianto di microbiota fecale (più prosaicamente definibile come trapianto di feci, la zuppa gialla appunto) per curare una grave infezione intestinale da *Clostridium difficile*, un germe particolarmente cattivo e resistente agli antibiotici. E dopo quindici giorni dall'intervento, la ricerca della tossina batterica (spia della presenza del germe nell'intestino) è negativa e la paziente sta bene. Il

trapianto è il primo in Italia, ma non nel mondo Occidentale. IN OLANDA - Il New York Times, nel febbraio scorso, ha riportato il caso di una paziente con un' infezione intestinale, sempre da Clostridium difficile, guarita con questo trattamento. E nello stesso periodo, il New England Journal of Medicine, una delle più importanti riviste mediche internazionali, ha pubblicato un lavoro scientifico, firmato da ricercatori olandesi e accompagnato da un editoriale di commento, che dimostrava come questa cura avesse funzionato in 15 (su 16) pazienti. La paziente italiana, curata al Sacco (una donna non milanese al di sotto dei quarant'anni di età: questioni di privacy non permettono di avere altre indicazioni), era venuta a conoscenza di questa possibilità terapeutica, si era rivolta ai medici olandesi e questi ultimi le avevano suggerito di parlarne con Mario Corbellino, un medico vivace e curioso che lavora, appunto, alla Clinica di Malattie Infettive dell'Ospedale Luigi Sacco di Milano, diretta da Massimo Galli, e che si era interessato a questa procedura. ANTIBIOTICI - Così è partita la richiesta di cura all'ospedale milanese, richiesta che ha ricevuto il parere positivo del comitato etico (quest'ultimo si deve sempre esprimere sul ricorso a cure compassionevoli, cure cioè non codificate). E i gastroenterologi dell'ospedale (la clinica è diretta da Roberto de Franchis), guidati da Gianpiero Manes, hanno messo a disposizione le apparecchiature per l'intervento. «La paziente soffriva di un'infezione da Clostridium difficile – spiega Galli - che sei mesi di terapia con vancomicina (un antibiotico) non erano riusciti a debellare. Il germe è un costituente della flora batterica intestinale (cioè di quella popolazione di microrganismi che albergano del nostro intestino: il microbiota). Di solito è innocuo, ma può diventare particolarmente pericoloso soprattutto quando terapie antibiotiche, somministrate per curare patologie diverse, distruggono i suoi “antagonisti” e gli lasciano spazio libero per riprodursi». Risultato: gravi diarree, debilitazione del paziente e necessità di ricorrere ad antibiotici potenti e specifici contro di lui che non sempre funzionano e possono provocare effetti collaterali importanti. Il problema delle infezioni da Clostridium difficile può presentarsi, sporadicamente, in persone che sono state sottoposte a terapie antibiotiche per motivi vari, ma sta aumentando anche in pazienti anziani, ricoverati in reparti di lungodegenza o in strutture residenziali. COSTI RIDOTTI - «Uno dei fattori che favoriscono l'emergere di questo germe – continua Galli – sono i farmaci anti-acidi, in particolari gli inibitori della pompa protonica. Queste medicine, riducendo appunto l'acidità dello stomaco, favoriscono il passaggio di batteri, come il Clostridium, che vengono ingeriti dall'esterno e che vanno a scombinare la flora batterica intestinale». Ecco allora, per i casi più complessi, una soluzione semplice, meno costosa e meno pericolosa degli antibiotici (che hanno effetti collaterali): il trapianto, appunto, di microbiota fecale (cioè di feci). Il materiale non è nobile, ma al di là di prevedibili ironie, è facilmente reperibile (ma naturalmente sul donatore vanno effettuati tutti i test che escludano la presenza di vermi o di parassiti intestinali), e non è costoso. Ma come si esegue il trapianto? «Il materiale, che nel nostro caso è stato ottenuto da un congiunto stretto della paziente – spiega Galli – è stato opportunamente preparato e “iniettato” con un colonscopio nella parte alta (iniziale) del colon in modo che non fosse subito espulso». Anche l'Fda, l'ente federale americano di controllo sulle medicine, sta prendendo in considerazione questa cura e sembra che la stia trattando, per quanto riguarda le sperimentazioni, come un vero e proprio «farmaco».